

**Memoria: una fonte per la mano sinistra  
letteratura ed esperienze di ricerca su fonti e archivi orali\***

di Roberta Garruccio<sup>1</sup>

Queste pagine considerano l'intervista come strumento di indagine per lo storico. Qualcuno ha detto che viviamo nella società dell'intervista; un numero incalcolabile di interviste vengono somministrate ogni giorno, ovunque a chiunque e nei contesti più disparati, dai colloqui di lavoro alle ricerche di marketing, dai talk show agli interrogatori di polizia; è stato calcolato che solo nelle scienze sociali le interviste siano utilizzate nel 90% dei percorsi di ricerca<sup>2</sup>: sembra che le interviste siano lo strumento di indagine più utilizzato per raccogliere informazioni. Soltanto poche tuttavia, in questo torrenziale flusso di colloqui, sono realizzate avendo un obiettivo di ricerca storiografica; come ha detto una vera autorità della *oral history* americana, quello che c'è di speciale nelle interviste raccolte come fonti orali è un particolare «sense of purpose», che deriva loro dall'essere concepite: «for the record, for the ages, for scholars»<sup>3</sup>.

Personalmente appartengo alla generazione che ha iniziato a fare ricerca storica negli anni novanta ed è sempre negli anni novanta che ho iniziato ad occuparmi di fonti orali: ho saltato a piè pari tutta la stagione delle istanze radicali degli anni settanta e d'altro canto non ho mai nutrito un peculiare pregiudizio anti-elitista. Dal tempo delle mie prime sparse esperienze, intraprese quasi casualmente, di interviste ne avrò realizzate ora non meno di un centinaio, ascoltate o lette in trascrizione molte e molte di più. Anche se non volessi, mi sarebbe difficile non prendere una posizione in merito che non sia influenzata oltre che dalla mia disciplina e da quanto conosco di teoria economica, dalla sociologia, dall'etnografia, dai *cultural studies*, dalla critica letteraria e dalla psicoanalisi. La mia è una posizione molto lontana dagli estremi decostruzionisti (dove i testi si inghiottono la vita degli individui, la loro identità deflagra in frammenti, la verità veleggia verso un orizzonte infinito di significati). La mia è piuttosto una posizione di 'realismo critico'<sup>4</sup>, che cerca di

---

\* Una precedente versione di questo articolo è apparsa in «Imprese e storia», n. 29, gennaio-giugno 2004, pp. 101-146, dove non appare tuttavia il paragrafo 2 mentre qui è stato sintetizzato il paragrafo 5.

<sup>1</sup> Devo un particolare ringraziamento a Ferruccio Ricciardi per alcune indicazioni e altri essenziali suggerimenti di lettura che si sono rivelati particolarmente preziosi. Devo inoltre una grande riconoscenza a tutti i colleghi del Centro per la cultura d'impresa con cui da tanto tempo lavoro su questi argomenti.

<sup>2</sup> D. Silverman, 1993; R. Bichi, 2002.

<sup>3</sup> R. Grele, 1989, p. ix.

<sup>4</sup> Nella accezione in cui è presentata e accolta da C. Aull Davies, 1999. Una esplorazione della possibilità di realizzare una convergenza efficace di stile analitico e narrativo, fedele agli assunti dell'individualismo metodologico, e rivolta a temi rilevanti anche per la storia economica è esposta in R. Bates *et al.*, 1998: "our approach occupies a complex middle ground between nomotetic and ideographic reasoning", p.12. Si tratta forse di un concreto tentativo di dialogo tra analitici e continentali (P.A. Toninelli, 1999). In generale sulla svolta narrativa in storiografia cfr. J. Topolski, 1994; Id., 1997, oltre a un completo *Reader*: K. Jenkins, 1997.

tenersi quanto nel largo dibattito degli ultimi anni c'è stato di liberatorio, mettendosi allo stesso tempo al riparo dalla sua deriva scettica.

Come tutti quelli che si occupano di fonti orali patisco «il disagio di vedersi 'inglobati nella fonte'» e di perdere «il privilegio che permette allo storico di svolgere il ruolo del narratore onnisciente»<sup>5</sup>: l'espressione è Giovanni Contini, ed io come lui, ritengo un errore pensare che la fonte orale possa essere letta soltanto 'contropelo'; sostengo anzi che, alla pari di altre, sia spesso prodiga di molte informazioni fattuali<sup>6</sup>. Essenzialmente non penso che potrei intervistare nessuno se non credessi che in ogni biografia c'è unicità, precisione e profondità; e se non fossi convinta di una sostanziale «fedeltà a se stesso del soggetto che si manifesta nella durata e nel potere della memoria»<sup>7</sup>, se non credessi che la persona si forma e si trasforma nel tempo, nelle alternanze dell'esistenza, compreso lo scacco, la sproporzione delle forze, la fallibilità; se non credessi che sia possibile prendere distanza non solo dal proprio pensare, ma anche dal proprio sentire e desiderare<sup>8</sup>. E probabilmente mi interesserebbe meno farlo se non fossi, io pure, e allo stesso tempo, coinvolta dalla storia orale «non per la sua attendibilità, ma per la frequenza e la ricchezza degli scarti e delle invenzioni, dove si addensa la funzione valutativa del racconto, il giudizio, il sogno, il desiderio»<sup>9</sup>, se non pensassi che non c'è nessun racconto autobiografico che sia eticamente neutro: ogni racconto sta sempre tra il descrivere, lo spiegare e il prescrivere; ma è soprattutto il racconto autobiografico (con il suo peculiare patto con la verità<sup>10</sup>) che saggiamente contemporaneamente ragiona causalmente, apprezza, valuta, giudica di approvazione, di giustificazione e di condanna<sup>11</sup>. Penso che farei qualche cosa d'altro se non credessi che sia possibile lavorare tra tempo biografico e tempo storico e se non giudicassi, infine, che il mestiere di storico, dalla fonte orale concepita in forma di autobiografia, può e deve cavare qualcosa; il titolo suggerisce: forse anche con la parte destra del cervello<sup>12</sup>.

Questo mio intervento vuole evidenziare da subito il suo circoscritto obiettivo: nel migliore dei casi indicherà un poco di «carne umana» al fiuto «dell'orco della fiaba» (per parafrasare Marc Bloch e mettere lo storico dell'impresa al posto dell'orco), oppure si limiterà ad avanzare qualche considerazione su una nuova (nuova?) tecnica erudita. Mi è necessario infatti prendere una posizione anche riguardo alla questione di ultima istanza intorno alla *oral history*: è davvero un distinto campo di ricerca sociale, ossia un processo di produzione di storia a partire dalle fonti orali? Oppure è una metodologia, una tecnica, una 'disciplina ausiliaria', che riguarda un determinato tipo di evidenza primaria? Mi colloco nel secondo schieramento, ma con molte qualificazioni.

L'argomento segue questo percorso: il secondo paragrafo illustra una particolare posizione in tema di collezione di testimonianze sulla contemporaneità offerta dal caso francese; il terzo paragrafo riprende dalla letteratura alcune considerazioni sulle caratteristiche distintive della fonte orale; mentre il successivo affronta le questioni procedurali e di metodo che le riguardano; il quinto presenta una digressione sull'epistemologia della memoria a partire dal dibattito in corso; il sesto paragrafo si aggancia ad alcune esperienze di ricerca per analizzare quali sono i contributi della

---

<sup>5</sup> G. Contini, 1980, p. 287.

<sup>6</sup> G. Contini, 2003, p. 34.

<sup>7</sup> La citazione è tratta da Pulcini, 2003, p. xvi, ma i riferimenti sono anche a R. Braidotti, 2003, A. Cavarero, 1997.

<sup>8</sup> Si tratta di prendere una posizione critica anche rispetto alla cosiddetta 'autorità della prima persona' su atteggiamenti quali la credenza, il desiderio, l'intenzione, il compiacersi, l'essere sorpresi, dispiaciuti e orgogliosi; il sapere, il ricordare, il notare che le cose stiano in un certo modo. «Quando un individuo afferma di avere una credenza, una speranza, un desiderio o un'intenzione, vi è la presunzione che non sia in errore, una presunzione che non accompagna le sue attribuzioni ad altri stati mentali [che non accordiamo alla seconda e alla terza persona]». D. Donaldson, 2003, p.3.

<sup>9</sup> A. Portelli, 1985, p. 18.

<sup>10</sup> P. Lejeune, 1986.

<sup>11</sup> P. Ricoeur, 1993; S. Bok, 2000.

<sup>12</sup> In verità è stato parafrasato da J. Bruner, 1990.

fonte e per quali livelli di analisi; l'ultimo riflette sullo statuto della testimonianza in relazione alla figura del ricercatore per introdurre alcune considerazioni che fanno transitare dalla fonte orale agli archivi orali. Poche brevi conclusioni si ricollegano infine a questa premessa.

## 2. Debiti e modelli: archivi orali *l'exception française*

Ho già detto che da alcuni anni mi occupo quasi esclusivamente di fonti orali, fonti che ho raccolto nell'ambito di diversi progetti collettivi<sup>13</sup>. Questa considerazione non serve tanto come credenziale quanto a permettermi di denunciare subito un debito. Chiunque si occupi oggi di fonti orali e di archivi orali ha la fortuna di avere trovato, in tempi recenti, un testo di referenza che, per completezza e articolazione, appendici e apparati di contorno, ancora mancava, e mancava nonostante che la bibliografia sul tema - soprattutto metodologica, soprattutto anglosassone - sia sterminata<sup>14</sup>. Mi riferisco alla poderosa monografia pubblicata da Florence Descamps, *maître de conférence* presso L'École pratique des hautes études, monografia uscita nel 2001 con il titolo: *L'historien, l'archiviste et le magnétophone*<sup>15</sup>. In questa, «véritable bible en 900 pages»<sup>16</sup>, a cui molto mi riferirò per i contenuti e per l'impianto delle pagine che seguono, la ricercatrice ha condensato, oltre che i risultati dell'attività seminariale che svolge regolarmente, soprattutto i quasi dieci anni di esperienza maturata a Parigi come responsable de le Secrétariat scientifique du Comité pour l'histoire économique et financière<sup>17</sup>.

Il Comité, formalmente istituito nell'estate del 1987 presso il ministero delle Finanze francese, si installò all'inizio dell'anno successivo con la esplicita missione di costruire una serie di archivi orali sotto gli auspici di quello stesso ministero. Le dorsali principali della prima fase dei lavori del comitato sono sintetizzati dal discorso di inaugurazione tenuto dall'allora titolare delle Finanze, Édouard Balladur: «Le ministère a su accueillir des personnalités éminentes qui se sont identifiées à son activité et dont les noms reconnus constituent autant de références. La possibilité de recueillir, au cours d'entretiens préparés, les souvenirs de ces fonctionnaires qui ont participé directement aux événements majeurs de la vie économique du pays constitue une chance unique de mener une recherche originale, directement avec les acteurs de la notre histoire récente. C'est un capital inestimable, qui doit être sauvegardé et qui constitue le *complément naturel et enrichissant* des archives écrites»<sup>18</sup>. Orientamento elitista, visione 'dall'alto', e riconoscimento del ruolo ancillare della fonte sono gli evidenti elementi di questo programma, i quali sembrarono tuttavia piuttosto allontanarlo dal modello inizialmente assunto. Tale modello, e il primo accidentato inizio,

---

<sup>13</sup> Si tratta di diversi progetti realizzati per il Centro per la cultura d'impresa. Il primo riguarda la Borsa Valori di Milano nel secondo dopoguerra (con una particolare attenzione ai meccanismi dello scambio sul parterre); un secondo riguarda l'industria degli stampi realizzato per iniziativa dell'Unione nazionale produttori stampi e attrezzature di precisione; un terzo riguarda la figura di un imprenditore milanese, Giannino Bassetti ed è stato realizzato per conto della Fondazione Giannino Bassetti; un quarto riguarda la memoria del lavoro in Olivetti dagli anni cinquanta in avanti ed è stato realizzato con il supporto della Fondazione Adriano Olivetti oltre che sotto la guida di Francesco Novara e di Renato Rozzi che sono stati responsabili del Centro di psicologia della Olivetti. Un ulteriore progetto, aperto nel 2003 e tutt'ora in corso, è stato attivato per iniziativa della Direzione generale di gruppo per le risorse umane di Ferrovie dello Stato e riguarda le culture tecniche del lavoro in Ferrovie (cfr. R. Garruccio, 2003b).

<sup>14</sup> Segnalo solo i manuali tra i più recenti e citati: R. Perks, A. Thompson, 1998; A. Portelli, 1997; D.K Dunaway, W. Baum, 1996<sup>2</sup>; D. Ritchie, 1995; V. Raleigh Yow, 1994; W. Baum, 1991<sup>2</sup>; R. Grele, 1991<sup>2</sup>; M. Frisch, 1990; P. Thompson, 1988; A. Seldon, J. Pappworth, 1983.

<sup>15</sup> F. Descamps, 2001.

<sup>16</sup> G. Elgey, 2002, p. 91.

<sup>17</sup> F. Descamps, 1991. Presidente è il ministro per l'Economia le finanze e l'industria, vice-presidente è Maurice Lévy-Leboyer; fanno parte della commissione scientifica anche Luis Bergeron, Eric Bussière, François Caron, Patrick Fridenson, Michel Margairaz, Alain Plessis, Guy Thuiller; per notizie sul Comité (missione, attività e composizione) cfr. <http://www.finances.gouv.fr/DICOM/cheff/misschef/htm>

<sup>18</sup> Il discorso di Édouard Balladur pronunciato il 17 febbraio 1988 è citato testualmente in F. Decampes, 1991, p. 511.

dell'acclimatemento degli archivi orali in Francia era stato rappresentato dal precedente del Comité pour l'Histoire de la Sécurité Sociale, istituito nel 1973 dal Ministero per gli affari sociali e affidato a Guy Thuiller, uno dei primi teorici degli archivi orali in Francia che insieme ad altri, come Philippe Joutard, della scuola delle *Annales* avevano raccolto l'eredità di Marc Bloch e Lucien Febvre più che non quella di Fernand Braudel<sup>19</sup>.

Thuiller è il primo a parlare esplicitamente di archivi orali e ad allontanarsi dall'idea che esista una storia orale *à part entière*. Ciò lo colloca allo stesso tempo vicino e lontano rispetto alla precedente e pionieristica esperienza dello Oral History Office della Columbia University<sup>20</sup>: lontano dall'idea di puntare al sistematico *debriefing* dei grandi protagonisti della élite nazionale (i cosiddetti *movers and shakers*) prima che passino a miglior vita, e vicino invece all'idea di patrimonializzare le testimonianze da raccogliere nell'ambito di progetti di ricerca finalizzati e da mettere a disposizione di un pubblico più vasto del solo ricercatore che le ha messe insieme. Con Thuiller c'è Dominique Aron-Schnapper, sociologa, allieva di Pierre Bourdieu (e poi entrata in conflitto con il maestro). Il progetto del Comité pour l'Histoire de la Sécurité Sociale si concretizzerà, tra il 1975 e il 1979, in una delle maggiori collezioni di archivi orali francesi, un'esperienza di ricerca la cui eredità Schnapper, negli anni immediatamente successivi, sintetizzerà in diversi interventi-manifesto che da allora fanno da guida a chi si muove su questo terreno<sup>21</sup>.

I comitati francesi per la storia ministeriale sono dunque una innovazione culturale della seconda metà degli anni settanta: è al loro interno che per la prima volta si parla esplicitamente di archivi orali (vedremo come definiti), e di ingegneria degli archivi orali, intendendo la catena delle operazioni necessarie alla produzione a beneficio degli storici di questi archivi di nuovo genere<sup>22</sup>. Professionalizzazione, razionalizzazione e patrimonializzazione nell'attività di raccolta delle testimonianze in chiave storiografica: si tratta delle tre direzioni del movimento che anticipa di un decennio il largo dibattito sulla memoria che si apre alla fine degli anni ottanta e che attraversa il decennio successivo fino ad oggi, e del quale verrà progressivamente incorporando le riflessioni.

La denominazione 'archivi orali' non ha una incontestabile definizione; Georgette Elgey incaricata dal primo ministro nel 2001 nell'ambito del Conseil économique et social suggerisce che la denominazione designi «les témoignages recueillis dans un but de documentation scientifique et/ou dans un souci patrimonial», e subito precisa che «de toute évidence, ces témoignages oraux ne peuvent être assimilés ni aux archives audiovisuelles ni aux archives sonores. D'abord parce qu'ils sont rassemblés hors de toute préoccupation de publication ou de diffusion médiatique. Ensuite parce que, contrairement aux archives sonores et/ou audiovisuelles, dont la production systématique est induite organiquement par une activité publique, comme il en est de toute archives, il ont leur finalité propre»<sup>23</sup>. Gli archivi orali, come raccolta sistematica di *récits de vie*, non necessariamente ordinati rispetto ad una utilizzazione immediata, sono contrapposti alle fonti orali costruite invece nel quadro di una predeterminata ricerca o problematica sia essa una tesi o un intervento scientifico<sup>24</sup>.

In questa accezione gli archivi orali rappresentano, sia per Descamps che per Elgey, una «exception française» che si situa tra i due maggiori poli che caratterizzano le iniziative di collezione internazionale: quello che porta la sua attenzione alle élites e ai notabili e quello che si concentra sui «dimenticati dalla storia», tra la visione dall'alto e quella dal basso. In questa

---

<sup>19</sup> G. Thuiller, J. Caritey, 1988; P. Joutard, 1986; «Braudel ne parle jamais de la mémoire dans son modèle d'explication de l'histoire», J. Le Goff, 1999, p. 249.

<sup>20</sup> Cfr. per informazioni sull'OHRO: <http://www.columbia.edu/cu/1web/indiv/oral/about.html> e OHRO, 1992.

<sup>21</sup> Cfr. soprattutto D. Aron-Schnapper, 1980.

<sup>22</sup> Per l'elenco dei progetti francesi cfr. C. de Tourtier-Bonazzi, 1990.

<sup>23</sup> G. Elgey, 2002, p. 87.

<sup>24</sup> F. Descamps, 1991, p. 514

accezione degli archivi orali le testimonianze potranno esser ulteriormente distinte in testimonianze *immediate* e testimonianze *a posteriori*. Mentre nel lavoro di storici tendiamo a considerare soprattutto i secondi, il caso francese si è distinto anche per alcune cospicue iniziative nella prima direzione: impegnata dagli anni sessanta in una monumentale ricerca sulla storia della Quarta repubblica, nel 1982 la stessa Elgey fu infatti incaricata dal presidente Mitterrand perché, di giorno in giorno raccogliesse, a futura memoria, le testimonianze dei principali esponenti del suo gabinetto, riguardo alle questioni di cui erano singolarmente responsabili<sup>25</sup>. «L'importance des ces témoignages est evidente. Enregistré 'à chaud' ils échappent, dans la mesure du possible, aux phénomènes de reconstruction de la mémoire, liés à tout témoignage ultérieur, quelle que soit la bonne foi du témoin».

L'esperienza e l'elaborazione degli archivi orali francesi, dagli anni ottanta in avanti ha insistito sulla distinzione netta tra memoria e storia: una testimonianza orale non è storia, è un documento; la registrazione di una intervista e di un racconto di vita rappresenta la memoria attuale di quel testimone, non la sua esperienza ma la rappresentazione mediata di quel vissuto.

La storia ha bisogno di elaborazione, di lavoro analitico a partire dal documento: quando lavora con documenti impastati di soggettività come sono le testimonianze orali avrà a maggior ragione bisogno della oggettività assicurata dai metodi critici tradizionali, cosiddetti "positivisti", metodi di critica del documento e di critica delle condizioni di produzione e di interpretazione di quel documento.

Gli archivi orali devono evitare di farsi guidare da una unica problematica, per mantenersi invece il più aperti possibile, in modo da offrire il più ampio campo di informazioni. Allo stesso modo devono evitare di focalizzarsi su un solo tipo di attori, per raccogliere il più largo spettro di punti di vista, né solo dall'alto né solo dal basso.

Con l'apertura degli anni novanta il progressivo acclimatemento degli archivi orali in Francia registra un passo avanti. Ciò è registrato dalla dichiarazione che nel giugno 1990 il nuovo ministro delle finanze, Pierre Bérégovoy, tiene alla terza seduta plenaria dello stesso Comité pour l'histoire économique et financière: «Je suis persuadé que la constitution d'archives orales est un supplément d'expression qui va nous aider à faire vivre et à éclairer les sources écrites, et à renforcer notre mémoire financière et économique. Je souhaite pour ma part que l'équipe d'historiens archivistes en place puisse enrichir ce fonds d'archives orales d'un volet concernant l'histoire interne de notre ministère. Je vois plusieurs avantages a cette collecte de documents: elle apportera des éléments pour l'histoire de la Fonction publique et sur un plan intérieur, elle nous permettra de faire une étude de ce ministère dans ses différentes composantes et catégories de personnel: peut-être nous donnerait-elle aussi des éléments susceptibles de confirmer l'idée selon la quelle l'ensemble du personnel appartient à une même communauté administrative et j'espère que cette identité en sortira renforcé»<sup>26</sup>.

Tale affermazione registra la convergenza e l'incrociarsi di un doppio movimento: ministeriale e amministrativo da un lato (il che garantisce un consistente impegno di risorse materiali, logistiche, finanziarie e organizzative) e accademico dall'altro, con l'avvicinamento di istituzioni come l'IHTP<sup>27</sup> e di personalità di spicco della storia economica. Nell'ambito di questa disciplina, si tratta di una autentica legittimazione scientifica del ricorso alla fonte orale, legittimazione iniziata più di dieci anni prima quando Jean Bouvier, all'Université de Paris I, apriva

---

<sup>25</sup> «Ces 'archives orales' doivent rester incommunicables à tous, jusqu'à l'ouverture des archives présidentielles, auxquelles elles doivent être jointes», G. Elgey, 2002, p. 91.

<sup>26</sup> Citato in F. Descamps, 2001, p. 512-513.

<sup>27</sup> L'Institut d'Histoire du temps présent, fondato nel 1978 è stato diretto fino al 1991 da François Bédarida, contemporaneista particolarmente vicino a Paul Ricoeur. Da allora è stato capofila in Francia nella difesa delle fonti orali per la storia (soprattutto nella storia politica) come dimostrano i diversi *Cahiers* e Bollettini monografici che L'IHTP ha dedicato al tema nel corso di due decenni. Cfr. F. Descamps, 2001, pp. 136 ss.

un dialogo riguardo alle politiche economiche dell'immediato secondo dopoguerra con alcuni alti funzionari pubblici che ne erano stati protagonisti; proseguita da Michel Margairaz il quale lungo la stessa filiera nel 1988 organizza un colloquio dal titolo *Pierre Mendès France et l'économie* a cui invita numerosi attori che a Mendès France erano stati particolarmente vicini; suggellata dalla adesione di Maurice Lévy-Leboyer al progetto del Comité di cui assume la vice-presidenza<sup>28</sup>. Per il comitato tale incrocio di interessi rappresenta un'operazione strategica che gli consente di non lavorare esclusivamente per la ricerca universitaria mentre riesce ad associare l'amministrazione pubblica ad una impresa cognitiva.

Questa digressione inevitabilmente ellittica e sintetica sulla vicenda degli archivi orali in Francia, serve soprattutto a introdurre alcuni commenti sullo statuto della testimonianza e sulle trasformazioni recenti di questo statuto. Nel prossimo paragrafo la considereremo come fonte orale, richiamando considerazioni già ben note insieme ad altre che spero meno scontate.

### 3. Note preliminari: sulla diversità della fonte orale

La diversità della fonte orale, è stato sottolineato spesso, paradossalmente ha ben poco a che fare con l'oralità della fonte; è stato ribadito e ribadito che esistono molti "indizi di oralità" anche in alcune fonti scritte le quali risultano essere di fatto niente altro che trascrizioni dal parlato<sup>29</sup>.

C'è consenso nel considerare alcune caratteristiche come distintive della fonte orale: 1) è una fonte sollecitata dallo storico, provocata: in quanto tale è artificiale, variabile, parziale; 2) è certamente, per ovvie ragioni, una fonte privilegiata *per* la storia contemporanea, ma soprattutto è una fonte *contemporanea*; dove per 'contemporanea' si intende contemporanea alla ricerca e non invece contemporanea all'evento studiato dal ricercatore, come è per le fonti tradizionali: la fonte orale è un documento del presente, che ha per oggetto un evento del passato e che mette in relazione fra loro queste due cose: la fonte orale scaturisce dal nesso presente-passato e dai suoi dislivelli. Il lavoro sulle fonti orali parte quindi sempre da questa triangolazione di tempo presente, tempo passato e tempo trascorso. Questa triangolazione, (idea agostiniana di 'triplice presente'<sup>30</sup>) è ciò che costituisce la memoria (non il ricordo, ma il ricordare) e una particolare idea di memoria, una idea che è bene lontana da quella di semplice deposito, ma piuttosto è l'idea di una incessante e continua rielaborazione del passato<sup>31</sup>; 3) è una fonte che accoglie una testimonianza *volontaria* (riprendendo l'espressione di Marc Bloch<sup>32</sup>), tuttavia questa volontarietà e questa intenzionalità nulla tolgono al fatto che le fonti orali possano donare anche informazioni spontanee e del tutto incidentali, informazioni 'loro malgrado', che per il ricercatore non era prevedibile raccogliere e che per l'intervistato poteva non essere previsto di offrire<sup>33</sup>. Questo carattere si deve tra l'altro all'intuitivo fenomeno per il quale il controllo sulla parola parlata è assai più lasco che il controllo sulla parola

---

<sup>28</sup> Lévi-Leboyer, in questa sua veste, insiste particolarmente affinché le testimonianze siano soggette a liberatoria da parte degli intervistati, in modo che possano essere messe immediatamente alla consultazione degli studiosi; in questo modo Lévi-Leboyer sottolinea uno dei vantaggi di disporre di collezioni orali, ossia quella di potere anticipare i tempi lunghi imposti per legge alla protezione dei documenti. Cfr. F. Descamps, 2001, p. 14. Un primo risultato editoriale di questo sforzo, è in Comité pour l'histoire économique et financière, 2001, dove si raccoglie una selezione di récits che derivano dall'invito presentato nel 1993 dal ministero, in forma di concorso ('Mémoire du Trésor Public'), e diretto ai funzionari ritirati in pensione, per scrivere i propri ricordi professionali.

<sup>29</sup> L. Passerini, 1988 e 1989.

<sup>30</sup> D. Iannotta, 2002<sup>3</sup>, p. 54.

<sup>31</sup> Va riconosciuto che poggiare la collezione di fonti orali su questa idea di memoria significa anche fondare una pratica di ricerca che esclude la ripetibilità esatta della ricerca stessa, che quindi presenta uno statuto scientifico particolarmente debole in termini di verifica e di validazione: la stessa intervista non potrà mai essere ripetuta due volte. Sulla irripetibilità del parlato e sui tratti prosodici, o soprasegmentali, come accento, tono, timbro, intonazione, ritmo, cadenza ecc., cfr. A. Bernardelli, R. Pellerey, 1999, p. 57.

<sup>32</sup> M. Bloch, 1981<sup>8</sup>, p. 67.

<sup>33</sup> A. Portelli, 1991.

scritta<sup>34</sup>; ma dice anche qualche cosa di come la memoria dei singoli individui interagisca con quelli che Halbwachs aveva chiamato i 'quadri sociali della memoria' e finisce con trovarsi embricata nella memoria collettiva<sup>35</sup>; 4) è una fonte orientata allo scopo in forma di *narrazione* ed è la narrazione che impone una coerenza causale al passato, e soprattutto che è funzionale alla ricerca di unità e coerenza da parte del soggetto<sup>36</sup>: in quanto autobiografia sollecitata la fonte orale rappresenta il soggetto mediante il racconto. Sotto questo aspetto la fonte orale come *récit de vie* è una fonte diversa da altre forme di scrittura dell'io, diversa dalla lettera e diversa per esempio dal diario: dove le annotazioni quotidiane non necessariamente seguono il principio della continuità, e possono rimanere isolate e rapsodiche<sup>37</sup>.

Una delle voci più citate dagli studi organizzativi interessati alla svolta narrativa, lo psicologo culturale Jakob Bruner, ha posto la domanda del perché i soggetti usino proprio la forma del racconto per descrivere la propria vita, «perché non immagini, elenchi di date e di luoghi, o [de]i nomi e [de]le qualità di amici e nemici? Perché questa predilezione apparentemente innata per il racconto?»<sup>38</sup>, perché, in altre parole, rappresentiamo noi stessi mediante il racconto «in modo tanto naturale che la stessa identità appare un prodotto dei nostri racconti?». La risposta è incardinata da Bruner nella struttura del Sé: un Sé teleologico, sensibile agli ostacoli, selettivo, capace di modificare nel tempo le sue aspirazioni e i suoi gruppi di riferimento, estensibile e sempre alla ricerca di coerenza. A questo Sé la narrativa offre «un mezzo pronto e flessibile per trattare gli incerti esiti dei nostri progetti e delle nostre aspettative»<sup>39</sup>; ecco un esempio ulteriore di quella triangolazione tra passato, presente e futuro più volte richiamata che ha trovato espressione nell'opera recente di Paul Ricoeur<sup>40</sup>: laddove l'autobiografia è un atto narrativo del presente che organizza l'esperienza intorno alla intenzionalità dell'azione e ricostruisce il passato mettendolo in tensione con il futuro: «il faut d'abord contrôler la mémoire spontanée, passionnée, affectivement sélective, par l'histoire qui, condite selon les règles du métier et de l'hônneté, rectifie la mémoire tout en s'enrichissant de son impulsion. [...] Mais, plus peut-être encore que l'histoire, la mémoire requiert une morale et des valeurs. Là où le passé montre le hasard ou les nécessités, l'avenir fait appel à la volonté, à cette part de libre arbitre qui est en nous. Au sein des collectivités et des solidarités, l'individu – trop négligé par Braudel – doit assumer sa responsabilité»<sup>41</sup>.

#### 4. Un'evidenza costruita: ingegneria della fonte orale

Un'organizzazione completa del discorso intorno alla fonte orale prevede almeno tre dorsali: storia della fonte, metodologia della fonte, epistemologia della memoria.

Non possiamo qui approfondire la prima di queste dorsali che certamente è del massimo interesse e per la quale si rimanda all'ampia bibliografia che riguarda approfonditamente le alterne vicende e altrettanto alterne fortune della fonte orale nel tempo e nello spazio, nelle sue

---

<sup>34</sup> W. Ong, 1986; J.D. Niles, 1999; J. Goody, 2000.

<sup>35</sup> M Halbwachs, 1987; Id. 1997; P. Jedlowski, 2001. Sulla trasferibilità delle strutture memorative individuali ai quadri della memoria collettiva, punto di contatto transdisciplinare fra psicologia storica e studi culturali, cfr. N. Pethes, J. Ruchatz, 2002; A. Assmann, 2002.

<sup>36</sup> Questa unità è ciò che Pierre Bourdieu chiamava 'illusion biographique'; P. Bourdieu, 1986.

<sup>37</sup> Sulla lettera privata e sul diario come fonte storica cfr. M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, 2000 e Idd. 2002.

<sup>38</sup> J. Bruner, 2002, p. 31; vedi anche Id. 1992; B. Czarniawska, 1999 e 2000; R. Atkinson, 2002; in generale cfr. C. Piccardo, A. Benozzo, 1996.

<sup>39</sup> J. Bruner, 2002, p. 71 e 79.

<sup>40</sup> P. Ricoeur, 1986-1988; Id., 2002<sup>3</sup>; Id. 2003. Non certo casualmente l'ultimo Ricoeur è stato tra i principali riferimenti di Carlo Ginzburg nella sua relazione, *On Globalization and Memory*, che ha aperto i lavori del XIII Congresso internazionale della International Oral History Association, Roma, 23-26 giugno 2004.

<sup>41</sup> J. Le Goff, 1999.



utilizzazioni, nelle sue stagioni e nelle diverse declinazioni che ne hanno fatto le altrettanto diverse scuole nazionali<sup>42</sup>.

Appartengono alla seconda tutte le questioni procedurali che definiscono l'ingegneria della fonte, la catena delle operazioni necessarie a una produzione corretta della fonte. Questa catena inizia con l'operazione di design: la identificazione dell'oggetto di ricerca, e la verifica che si tratti di un oggetto davvero passibile di essere studiato con (o anche con) il ricorso alle fonti orali, la preparazione del progetto sulla letteratura e sulla documentazione scritta disponibile; prosegue con la selezione degli intervistatori, la loro formazione in vista della scelta di una particolare modalità di intervista, quindi la costruzione di una particolare griglia tematica; è attenta alla selezione degli intervistati: questa fase anticipa il processo di critica delle fonti e dell'incrocio delle testimonianze. Il criterio della ricerca delle concordanze presupporrebbe sempre che l'insieme delle testimonianze raccolte costituisce un insieme di punti di osservazione indipendenti; cosa che non sempre si dà in questo genere di lavoro: il più delle volte, a dispetto degli sforzi del ricercatore, il "campione" degli intervistati viene a costruirsi "a palla di neve", come fanno bene tutti coloro che sono impegnati nella ricerca qualitativa. Ma anche qui vale la lezione di Marc Bloch: un eccesso di concordanza può certamente essere sospetto quanto alla validità assoluta della testimonianza complessiva, ma non è certo privo di significato per lo storico. L'interazione con gli intervistati può programmare anche la tenuta di un 'diario di campo' e una serie di *back-talks* tra il lancio della prima intervista alla conclusione dell'ultima, per valutare i risultati intermedi, le ipotesi provvisorie che avevano sostenuto la fase precedente e quelle che possono invece sorgere dalle testimonianze stesse, oltre alle questioni del supporto finanziario e del supporto tecnico (equipaggiamento audio e video) necessari alla partenza del progetto; i criteri di trascrizione; i riversamenti dal supporto originale alle copie, a garanzia della conservazione nel tempo dei materiali; la descrizione e la redazione di strumenti di supporto e di aiuto per ogni futura consultazione; ultimo ma non ultimo le condizioni di comunicabilità dei contenuti della testimonianza stessa<sup>43</sup>.

Fanno parte integrante delle questioni che definiscono la procedura una serie di considerazioni a favore dell'utilizzazione del supporto video oltre al più tradizionale supporto audio, considerazioni che tengono conto, tra l'altro, del processo di 'sterilizzazione' a cui è andata soggetta la videocamera, processo per cui essa oggi non intimidisce l'intervistato più di quanto non faccia il solo registratore audio. La ricchezza dell'immagine rende dell'intervistato alcuni elementi della distinzione (l'abitazione per esempio, l'ufficio, lo studio o il laboratorio); registra il caso in cui l'intervistato mostri oppure commenti qualcosa (fotografie, documenti, progetti, prototipi); o il ricorso alla gestualità delle mani, alla mimica facciale e in generale al linguaggio del corpo, sia quando il gesto accompagna la descrizione e la spiegazione, sia quando il gesto o l'espressione accompagna la parola, come accade nell'intenzione ironica, contraddicendone il senso letterale. L'immagine sottolinea inoltre il carattere retrospettivo del documento e le condizioni di produzione del documento stesso. Senza contare che l'immagine amplifica l'interesse per la testimonianza e moltiplica le chances per la fonte orale di essere valorizzata in futuro e quindi di prestarsi a scopi istituzionali o culturali<sup>44</sup>.

Accennerò infine alla terza dimensione: l'asse relativo ai problemi di ordine epistemologico sulla memoria, che potremmo rubricare sotto la questione: che cosa possiamo conoscere, e se possiamo arrivare alla conoscenza di qualcosa, attraverso l'uso delle fonti orali?

Si tratta dunque di affrontare gli argomenti che supportano le posizioni di scetticismo, diffidenza e reticenza degli storici nei confronti di questo genere di evidenza, le posizioni cioè che

---

<sup>42</sup> D. Bigazzi 2000, D.K. Dunaway e K. Baum, 1996<sup>2</sup>, dove sul caso italiano si può leggere il contributo di Portelli; sempre sulla storia italiana delle fonti orali cfr. C. Bermani, 1999 e Id. 2001

<sup>43</sup> V. Zeno-Zencovich 2003, A. Mulè 2003

<sup>44</sup> È stato calcolato che se l'attenzione media al solo suono della voce resta intatta per 7 minuti in media, all'accompagnarsi dell'immagine al suono si estende a 45, cfr. F. Descamps 2001; M. Negri, 2003.



ne sottolineano i molti limiti e il carattere imperfetto e parziale. E non è sufficiente certo ricordare che limiti e lacune attribuiti alla fonte orale sono bel lungi dall'essere appannaggio esclusivo di questa sola (un esercizio sul quale si è ormai spesa una quantità debordante di spazio e sui cui non ritorno<sup>45</sup>). Questi limiti esistono e sono purtroppo evidenti, a maggior ragione (e insieme nonostante) quando si lavora attraverso il modulo del *récit de vie* e dell'intervista biografica in profondità: mi riferisco a un modulo di intervista non strutturato o semi-strutturato, personalizzato, appoggiato a questioni aperte, che procede per successive riprese delle parole dell'intervistato da parte dell'intervistatore, che evita le questioni capziose o peggio petulanti, che già contengono la propria risposta: «il vaut mieux insister sur le rôle personnel de l'interviewé, sur son action et opinion personnelles que de le laisser partir sur des considérations générales et évasives, auxquelles la reconstruction a posteriori se mêle forcément; les questions clefs sont: 'où étiez-vous? qui étiez-vous? que faisez-vous? que pensiez-vous? à tel moment, à telle date, dans tel lieu? et pourquoi?'»<sup>46</sup>. L'intervista è questione di delicatezza e di equilibrio tra discrezione e intrusività, tra accuratezza e superficialità, ma sempre sconta in anticipo l'impossibilità di essere esaustivi, di approfondire i dettagli, di procedere in modo sistematico; il ricercatore che consulta la fonte si troverà sempre di fronte alla domanda che non è stata fatta, all'argomento che non è stato indagato. Come ha bene sottolineato la stessa Descamps, il lavoro sulle fonti orali non si presta ad alcun trionfalismo riguardo ai propri risultati; la fonte si muove entro margini stretti e non si può chiederle ciò che non può dare, non sarà mai precisa sui dettagli tecnici, non sarà mai precisa nella datazione. L'informazione che offre è di un'altra natura.

Per ragionare sulla più corretta utilizzazione di questa evidenza ai fini della ricerca storica, attenuarne le distorsioni e guadagnarne il valore aggiunto, è opportuno mobilitare preliminarmente alcuni dispositivi correttivi: sia nella fase di *costruzione* della fonte (nella elaborazione del progetto di ricerca, nella selezione degli intervistati, nella scelta della modalità d'intervista, dei successivi trattamenti del testo, dalla trascrizione alla descrizione); sia nella fase di analisi e dunque di *critica* della fonte. Una euristica non certo nuova, come ho anticipato, e ancora fortemente debitrice degli insegnamenti positivistici tradizionali<sup>47</sup>: in considerazione dei quali, Lawrence Stone, riferendosi agli storici formati nella sua generazione, ha commentato: «with some notable exceptions, we did not at all resemble the troglodytes that we are often accused of being»<sup>48</sup>. Questa euristica comprende una fase critica esterna, che stabilisce l'originalità del documento orale, poggia su una metodica precisa, tanto nella restituzione del testo medesimo (dove il ricercatore è chiamato al lavoro di segnalazione e correzione circa eventuali errori di data, nome proprio o di luogo commessi dall'intervistato); quanto nella restituzione pubblica, ad uso degli studiosi, del supporto fisico della registrazione (sia cartaceo, sia in audio o in video), una restituzione che segue regole altrettanto ovvie, dovendo sempre rispondere alle stesse domande: chi parla, a chi, dove, quando, quanto, come, perché e che cosa dice. Sotto questo profilo risultano essenziali tutti quegli apparati di corredo alla costruzione della fonte che permettono di risalire al progetto scientifico che l'ha originata, alle domande che ne precedono la definizione e a tutte le scelte di metodo che ne seguono. Il ricercatore o il gruppo di lavoro che produce la fonte è tenuto quindi a esibire anche tutti gli strumenti che ne devono rendere possibile successivamente non solo la critica filologica dei contenuti, ma anche la contestualizzazione del processo di produzione. Questi materiali (schede descrittive, verbalizzazioni, appunti personali, documentazione ulteriore ottenuta dagli intervistati)

---

<sup>45</sup> L. Passerini, 1988 e Id. 1989.

<sup>46</sup> F. Descamps, 1991, p. 521. Sulla molteplicità di etichette possibili ad un'analogia modalità di intervista e sulla sua descrizione cfr. R. Bichi, 2002; R. Atkinson, 2002; D. Bertaux, 1999; A. Blanchet, 1997; J-C. Kauffmann, 1996. Come è noto l'applicazione del *life-history approach* alla ricerca sociale risale alle ricerche di Thomas e Znaniecki.

<sup>47</sup> Resta indubitabile la lezione di F. Melis 1985; cfr. anche per la sua apertura alle fonti orali: G. Galasso, 2000.

<sup>48</sup> L'intervento polemico di Stone era apparso nel 1991 su «Past and Present», ora è ripubblicato in K. Jenkins, 1997, p. 256.

si offrono a ulteriore garanzia di esattezza e autenticità del documento, di accuratezza del suo trattamento e quindi di intelligibilità dei (e accessibilità ai) documenti orali in questione, da parte di ricercatori diversi da quelli che li hanno raccolti.

C'è da un altro lato una fase egualmente importante di critica interna, che poggia non sulla descrizione ma sulla interpretazione della testimonianza, e che si focalizza, più che sul documento, sul testimone per valutarne la credibilità. Questo lavoro di interpretazione riguarda la memoria e riguarda il linguaggio: la sua coerenza, il suo stile, il suo lessico, il suo ritmo, le sue forme narrative.

Ogni ricercatore è sempre consapevole che la testimonianza volontaria può muoversi nell'ampio spazio che esiste tra l'errore inconsapevole e la deliberata menzogna. E' necessario non perdere mai di vista però la distinzione fra due fasi diverse del lavoro. Una è infatti la fase della produzione della fonte: l'intervista in profondità è una modalità di colloquio che non prevede domande o questioni dirette, è pensata innanzi tutto per fare emergere la 'storia di vita e di lavoro' di ogni intervistato e per farlo deve diventare una modalità di colloquio che sospende momentaneamente le modalità di comunicazione di tipo argomentativo-confutativo, perché non si può pensare di raccontare con agio la propria biografia e il nesso con i saperi che la accompagnano e i valori che la informano senza concepire le regole comunicative diversamente dal modello argomentativo confutativo: «Quando si intervista qualcuno non succede spesso di contraddirlo (parlo della mia esperienza ovviamente), non è conveniente farlo: tende a prevalere la costruzione di un rapporto che non sia conflittuale»<sup>49</sup>. Sin dagli anni sessanta gli oralisti italiani hanno messo a tema l'asimmetria tra intervistatore e intervistato concludendo che l'obiettivo non è fingere che gli sbilanciamenti, anche di sapere e di potere, all'interno della situazione di intervista non esistano, ma farne un oggetto di scambio<sup>50</sup>. Alessandro Portelli ne offre un ottimo esempio: «che cosa si fa quando si fa un'intervista? Si apre uno spazio; si crea una possibilità di ascolto, si offre un ascolto. Lo spazio lo creiamo perché abbiamo dei motivi per farlo, vogliamo sapere delle cose. Il problema è anche che ciò che noi vogliamo sapere, quello che l'intervistato pensa che noi vogliamo sapere e quello che l'intervistato pensa che vada detto, sono cose l'una diversa dall'altra»<sup>51</sup>. Perché l'intervista sia un'esperienza validante, prosegue Portelli, servono due requisiti: una persona che abbia voglia di parlare di sé e un'altra realmente interessata a quello che dirà. Questo interesse non si può fingere, fa già parte del lavoro. Diverso è quello che attende lo storico successivamente; altro è l'analisi del documento: è in questa fase che il ricercatore è chiamato a spostarsi dall'atteggiamento di 'sospensione dell'incredulità' al dubbio critico<sup>52</sup>. Si tratta, in altre parole, di valutare le ragioni psicologiche o di calcolo che determinano l'affidabilità del testimone e di rispondere a una serie di domande, che se per lo storico sono altrettanto ovvie di quelle che guidano la critica esterna del documento, molto meno semplici sono a trovare una risposta: il testimone ha interesse a mentire? È forzato a farlo? È portatore di quali distorsioni (ideologiche, dottrinali, politiche, filosofiche etc., ragioni di vanità individuale o collettiva)? Ha motivo di essere compiacente con l'intervistatore, oppure con l'istituzione o l'organismo che commissiona la ricerca? Si tratta anche di valutare se le affermazioni del testimone poggiano su una osservazione e conoscenza diretta degli eventi e dei fatti (riprendendo la distinzione anche giuridica tra dichiarazione di scienza propria e *de relato*), se questa osservazione è fatta correttamente; e se la natura stessa del fatto è tale da rendere possibile l'errore o la menzogna. Se il processo qui brevemente descritto corrisponde per lo storico in realtà ad una forma automatica di ragionamento o

---

<sup>49</sup> G. Contini, 2003, p. 33; cfr. R. Madera, 2003.

<sup>50</sup> L'asimmetria può essere tanto a favore dell'intervistatore quanto a favore dell'intervistato. Su questo secondo aspetto cfr. S. Cohen, 1999; H. Chamboredon *et al.*, 1994; R.T. Thomas, 1993.

<sup>51</sup> A. Portelli, 2003, pp. 46-47; M. Sclavi, 2000.

<sup>52</sup> Per questo motivo può essere necessario che non sia l'intervistatore ad analizzare la fonte, cfr. R. Garruccio, G. Maifreda, 2004.

di riflesso intellettuale, resta il fatto che, dopo avere verificato la veridicità e l'affidabilità della testimonianza, quello che la storia dell'oralità ha acquisito dalla lezione di Marc Bloch è che l'errore e la menzogna hanno un preciso valore documentario e che i testimoni possono essere tali 'loro malgrado'. È su questo che lo storico istruisce un 'interrogatorio di secondo grado', il quale ci introduce, sempre per usare le parole di Bloch, dal mondo dei fatti al mondo dei 'fenomeni di coscienza', delle rappresentazioni, degli attrezzi mentali, degli strumenti simbolici che sono messi in movimento dalla memoria. La risposta più efficace ai limiti e alla fragilità della testimonianza dei contemporanei non può dunque che essere la critica della fonte: «la constitution d'archives orales enseigne la modestie: modestie des résultats, modestie de l'accouchement des esprits, modestie des nos connaissances, modestie de notre compréhension du réel, modestie des nos interprétations»<sup>53</sup>.

## 5. Il dibattito sulla memoria: "this perplexing faculty"

Da sempre oggetto di interesse scientifico e grande tema della narrativa, da una decina d'anni circa la memoria si trova al centro di un dibattito teorico particolarmente intenso, che ha prodotto una vasta e approfondita letteratura articolata in discipline diverse, specchio a sua volta del fatto che lo stesso termine 'memoria' riflette un intero palinsesto di connotazioni. Sarebbe impossibile ricostruire qui tale dibattito, nondimeno non si può prescindere e questi paragrafi vi si riferiscono infatti tutti, più o meno esplicitamente. Premetto che non credo che l'interesse che si è sviluppato intorno alla memoria possa essere liquidato come uno dei tanti temi alla moda: ha dimostrato una persistenza e una pervasività che sembrano andare molto al di là della fascinazione del momento; alla contingenza storica sembra piuttosto che questo interesse debba l'intrecciarsi di alcuni nodi problematici che hanno acuitizzato la contraddittoria controversia sulla memoria e sui modi in cui la memoria vivente, la memoria dei testimoni oculari, viene tradotta in memoria per la posterità. Ad aggrovigliare tali nodi confluiscono molte piste di discussione che marcatamente caratterizzano il nostro tempo: quella sulla globalizzazione (che, con la potente accelerazione dei flussi di capitali, merci e persone intorno al mondo, sembra avere reso il passato più malleabile e avere prodotto una serie infinita di micronarrative locali e di paradossi di 'nostalgia senza memoria'<sup>54</sup>), quella sugli sviluppi dell'intelligenza artificiale, quella sugli approdi delle scienze cognitive e delle neuroscienze.<sup>55</sup> Oltre tutto come ha osservato di recente proprio un neurobiologo, «the sense of confidence, even arrogance, amongst the industrial world's neuroscientific community is tangible. Around 25.000 researchers meet each year at the annual jamboree of the American society for neuroscience: our recondite research field [memory and consciousness] has become a big business for pharmaceutical companies and putative genetic engineers»<sup>56</sup>.

Il tema della plasticità del ricordo di nuovo richiama l'epistemologia post-moderna e le posizioni decostruzioniste, ma le dispute sull'uso della testimonianza hanno avuto anche risvolti assai concreti, basti pensare al dibattito americano, iniziato nella metà degli anni novanta e forse non ancora chiuso, sulla *false memory* e sugli pseudo-ricordi, e ai i suoi strascichi anche giudiziari<sup>57</sup>. Un dibattito forse non così remoto se riflettiamo sul fatto che in Italia la riforma del 1989 del codice di procedura penale, con l'introduzione del processo accusatorio, il processo cosiddetto *adversary*, ha ammesso la testimonianza (orale) come prova dichiarativa. Più che la sua funzione cognitiva è stata soprattutto questa funzione probatoria della testimonianza a trasformare i dibattimenti processuali e a estendere anche all'ambito domestico la questione dell'affidabilità del

---

<sup>53</sup> F. Descamps, 1991 p. 530

<sup>54</sup> A. Appaduraj, 2001, p. 48; M. Magatti, C. Giaccardi, 2001.

<sup>55</sup> A. Assmann, 2002, p. 15.

<sup>56</sup> S.P.R. Rose, 1998, p. 135.

<sup>57</sup> A. Assmann, 2002, p. 296, nota 44; L. Terr, 1994. È il clima in cui apparvero, nel 1996, le memorie di James Ellroy, *My Dark Placet* e a cui fa riferimento anche Leanore Terr.

testimone oculare. Ne è germinata anche una nuova produzione divulgativa circa gli studi che riguardano la memoria e la metodologia del questionamento da parte degli inquirenti<sup>58</sup>, in cui sono considerati sia i modelli elaborati dalla psicologia cognitiva a partire da soggetti sani, sia i modelli elaborati dalla neuro-psicologia a partire dai comportamenti osservati nei pazienti con danno cerebrale<sup>59</sup>. Questa letteratura ci ricorda che il contenuto della testimonianza dipende dalla interazione di tre elementi: il contenuto del ricordo, il contenuto dell'evento cui il testimone si riferisce, i processi di recupero relativi a che cosa il testimone intende riportare e a come intende riportarlo: «what we remember is intimately linked to how we remember»<sup>60</sup>.

La questione della affidabilità, della accuratezza e attendibilità della testimonianza e di conseguenza il bilanciamento tra fiducia (credulità) e sospetto (sospensione della credulità) nutre da tempo molte similitudini che avvicinano la ricerca storica all'indagine investigativa, una questione rispetto alla quale è bene non dimenticare la lezione di Marc Bloch: «anche il poliziotto più ingenuo sa che i testimoni non vanno necessariamente creduti sulla parola, salvo poi a non ricavare sempre da queste conoscenze teoriche le debite conseguenze. Parimenti da molto tempo ci si è resi conto che non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche [...]. Tuttavia lo scetticismo programmatico non è un atteggiamento intellettuale né più apprezzabile, né più fecondo della credulità, con la quale d'altro canto si associa facilmente in parecchie menti semplici»<sup>61</sup>.

L'ammaestramento di Bloch riassume efficacemente l'attuale contrapposizione di due divergenti ambiti di riflessione riguardo alla memoria e alla testimonianza<sup>62</sup>: uno che vede la memoria come limite e di conseguenza affronta questo oggetto di ricerca a partire dalle sue deficienze e disfunzioni: errori, imprecisioni, lacune segnate dall'oblio, ma anche i condizionamenti che il significato impone alla capacità di ricordare<sup>63</sup>; un altro che, al contrario, legge la memoria come capacità e come effettuazione: quella che rende possibile, a partire dal contenuto del ricordo, risalire al senso e al significato<sup>64</sup>. In questa seconda accezione la memoria ha anche una funzione conservativa, non conserva il passato, ma conserva una traccia materiale del passato: «impronta corporea, cerebrale, corticale quale ne discutono le neuroscienze»<sup>65</sup>. Le neuroscienze del resto hanno finito con l'allearsi con la filosofia per corroborare l'intuizione che Platone già esponeva nel Teeteto (la metafora della memoria come tavola di cera da improntare) e per risolvere il paradosso apparente della memoria come è presentato dall'ultimo Ricoeur, paradosso di "presenza dell'assenza": presenza della traccia, dell'impronta o della marca temporale e assenza di ciò che è anteriore. Alla memoria è quindi connessa un'ambizione legittima di fedeltà al passato: «l'ambizione veritativa della memoria possiede titoli che meritano di essere riconosciuti *prima* di considerare i difetti patologici e le debolezze non patologiche della memoria. Non abbiamo niente di meglio della memoria per significare che qualche cosa ha avuto luogo, è accaduto, è successo prima che dichiariamo di ricordarcene. Le false testimonianze non possono essere smascherate che da un'istanza critica, che non può fare niente di meglio che opporre testimonianze ritenute più affidabili a quelle che sono tacciate di sospetto. La testimonianza costituisce la struttura

---

<sup>58</sup> G. Mazzoni, 2003, con riferimento all'intervista cognitiva. Questi temi sono stati oggetto di un seminario dal titolo *L'uso giudiziario della testimonianza*, organizzato dal Centro per la cultura d'impresa presso la Camera di Commercio di Milano; Milano, 3 novembre 2003.

<sup>59</sup> A. Treves, 1998; C. Papagno, 2003.

<sup>60</sup> P. Fara, K. Patterson, 1998, p. 1.

<sup>61</sup> M. Bloch, 1981<sup>8</sup>, p. 81.

<sup>62</sup> P. Montesperelli, 2003.

<sup>63</sup> Si inserisce qui l'ampio paradigma cognitivista tra gli altri quelli di E. Loftus e di U. Neisser tra gli anni settanta e gli anni ottanta. Per la bibliografia si rimanda a C. Papagno, 2003 e T. Giani Gallino, 2004.

<sup>64</sup> Il confine non è mai troppo netto: si vedano gli studi (e le belle divulgazioni) di Daniel Schacter: D.L. Schacter, E. Scarry, 2001, D.L. Schacter, 2001, Id. 2002. Cfr. anche P. Rossi, 2001.

<sup>65</sup> P. Ricoeur, 2003, p. 26; S.P.R. Rose 1998; T. Sejnowski 1998; V. S. Ramachandran, 2000.

fondamentale di transizione tra la memoria e la storia»<sup>66</sup>. La testimonianza, afferma ancora Ricoeur, dice tre cose: «io c'ero», «credimi», «se non mi credi, chiedi a qualcun altro» e quindi si presta alla critica attraverso l'incrocio di altre voci e l'incrocio tra queste e la documentazione scritta (che nel caso dell'impresa saranno ovviamente bilanci, verbali d'assemblea e di consiglio d'amministrazione, organigrammi, ordini di servizio, promemoria, corrispondenza, studi e ricerche, ecc., oltre alla letteratura.); si presta insomma al lavoro della storia come scienza delle tracce: «et que fait l'histoire par rapport à la mémoire? Elle l'élargit dans l'espace, elle l'élargit dans les temps, elle l'élargit aussi dans ses thèmes, dans ses objets»<sup>67</sup>.

La nostra memoria funziona attraverso esistenza e relazione di sistemi mnestici multipli e distinti anatomicamente oltre che funzionalmente<sup>68</sup>. Secondo le attuali ricerche, la memoria è un'attività essenzialmente associativa e copre funzioni mentali diverse, che sono state classificate come: l'acquisizione di informazione (codificazione); la ritenzione di informazione (immagazzinamento); il processo del riportare l'informazione alla mente (recupero); e in fine il consolidamento delle tre operazioni precedenti<sup>69</sup>. A priori possiamo dunque, con buoni motivi teorici, non credere al testimone oculare di una rapina in banca, ma per la stessa ragione possiamo credere per esempio a un pentito di mafia. Laddove nel primo caso è attivata la memoria a breve termine, a un diverso magazzino attinge la memoria a lungo termine (probabilmente la distinzione più importante a cui è arrivata la ricerca), una memoria a lungo termine a sua volta biforcata in memoria dichiarativa ed esplicita e memoria non dichiarativa ed implicita o memoria procedurale. Insieme costituiscono la memoria autobiografica: dove l'oblio avviene o per 'indebolimento della traccia' o per interferenza, ossia per «richiamo di altre tracce in contrapposizione fra di loro»<sup>70</sup>.

## 6. Il valore aggiunto della fonte orale: quali contributi e a quali livelli dell'analisi?

Per ragionare su questo vorrei appoggiarmi non solo alla letteratura, ma anche alla mia esperienza di ricerca con alcuni esempi che spero efficaci. Infatti «se andiamo ad analizzare [...] linguaggi, attitudini, simboli, comportamenti, riconoscimenti reciproci, troviamo naturalmente usi differenti, ma anche sorprendenti parallelismi e sorprendenti concordanze»<sup>71</sup>, parallelismi e concordanze da affidare alla riflessione sulla durata, e quindi su continuità e mutamenti.

In sintesi estrema i larghi ambiti rispetto ai quali la fonte orale apporta il suo contributo più rilevante e certamente meno sostituibile da parte di una evidenza diversa, sono l'ambito della descrizione e l'ambito delle attribuzioni di senso che gli attori danno alle proprie azioni; non va dimenticato tuttavia che la memoria autobiografica, nel suo funzionamento, si riferisce tangenzialmente anche ad altri due aspetti: i 'ricordi dei ricordi' (ricordi cioè che appartengono ad altri che li hanno narrati) e la memoria eterobiografica (la memoria che una persona conserva di un'altra persona)<sup>72</sup>.

Il primo dei due ambiti è quello della descrizione, che la fonte orale è in grado di rendere fine, dettagliata, concreta e dinamica; capace di rendere soprattutto l'ambiente: lo spazio, gli attori, le relazioni; relazioni fra gli attori, ma soprattutto relazioni fra sfere diverse della vita degli attori, la

---

<sup>66</sup> P. Ricoeur, 2003, p. 37.

<sup>67</sup> P. Ricoeur, 1999, p. 31

<sup>68</sup> L'idea della memoria come insieme di vari sistemi fu avanzata da Endel Tulving all'inizio degli anni settanta, fu poi corroborata da una serie di sperimentazioni e di studi teorici che cercano di indagarne le basi anatomiche i correlati neurali; cfr. E. Tulving, 1994.

<sup>69</sup> M. Solms, O. Turnbull, 2004, pp. 159 ss.

<sup>70</sup> C. Papagno, 2003, p. 77. Sia C. Papagno, 2003 sia G. Mazzoni, 2003 richiamano l'efficacia intuitiva, su questo punto, del recente film di Christopher Nolan, *Memento*.

<sup>71</sup> D. Bigazzi, 2001, p. 194.

<sup>72</sup> T. Giani Gallino, 2004; per una biografia fondata su memorie eterobiografiche: R. Garruccio, G. Mafreda, 2004.

fonte orale è in grado di mettere in collegamento ambiti molto distanti dell'esistenza dei testimoni: lavoro, famiglia, impegno politico o associativo, appartenenze plurime.

L'ambito della descrizione è decisamente più oggettuale del secondo, quello della rappresentazione e dell'interpretazione, ma non necessariamente abbiamo a che fare con il riferimento ad oggetti nel senso materiale del termine. Si è detto sopra che la descrizione può riguardare lo spazio, i luoghi. Esempio in questo senso è il caso degli agenti di cambio e dei procuratori della Borsa di Milano che descrivono il parterre di Palazzo Mezzanotte in Piazza degli Affari: ne descrivono le *corbeilles*, il loro proprio posizionamento tra le *corbeilles*, e tra queste e i tavoli ai margini del recinto che delimita il *trading floor*, tavoli i quali fungevano da ufficio presso il luogo dello scambio; fanno parte della descrizione dello spazio tuttavia non solo gli elementi più fisici di esso, più intuitivi e noti (sedie, tavoli, tabelloni, telefoni e attaccapanni), ma anche le regole sintattiche di organizzazione di quello spazio: le stesse regole che sovrintendono alla dinamica collettiva la quale a sua volta porta alla formazione del prezzo e alla compravendita dei titoli. Agenti di cambio e procuratori descrivono cioè sia come viene segmentato lo spazio e da quali strutture architettoniche e di arredo (dove corre il confine tra interno ed esterno per esempio; oppure tra basso e alto, la distinzione spaziale e l'interazione tra il parterre e il 'parco buoi' che era relegato nell'amezzato sovrastante), quali di questi segmenti sono riservati agli operatori in qualità di pubblici ufficiali, sia come e dove viene instaurato il mandato ad operare da parte del cliente all'agente di cambio e dall'agente di cambio al suo procuratore alle grida<sup>73</sup>.

Facendo perno sui meccanismi della memoria dichiarativa, la fonte orale ha altri punti di forza: per esempio rispetto alla descrizione degli strumenti di lavoro e alla relazione del lavoratore con questi strumenti. È forse meglio citare alcuni esempi. Nel primo parla un ex attrezzista Olivetti riferendosi (nota bene, scegliendo il tempo presente) alla fabbrica negli anni sessanta:

Il reparto degli alesatori era il massimo della meccanica di precisione. Lavoravo all'alesatrice. Un'alesatrice fa tantissime operazioni; banalizzando: si tratta di un trapano verticale, c'è una testa portautensili con cui si alesano dei fori, si possono tracciare delle figure, dei profili, con delle punte di diamante, su parti che poi vanno rettificare, si traccia il profilo dei particolari. [...] La punta di diamante, una lima diamantata, che deve incidere, fare la tracciatura, deve ruotare dentro due millesimi; questa punta va lavorata fino a quando non gira perfettamente; la punta va affilata con una macchina (un'affilatrice particolare, di precisione) che affila fino a spaccare la linea e tutto deve essere preciso. Questo tipo di lavoro è bellissimo: vale cento volte il lavoro del tornio, perché è la precisione assoluta. In tutta l'Olivetti siamo in venti che facciamo questo tipo di lavoro. [...] Se il lavoro doveva essere preciso, doveva essere preciso anche tutto il resto. La base materiale che determinava il nostro modo di pensare determinava anche il nostro rapporto con il lavoro, con quel tipo di lavoro, e non solo negli attrezzaggi. L'Olivetti era una fabbrica di meccanica fine, non c'erano produzioni grossolane, era tutto nel campo di centesimi, al massimo di decimi, di millimetro. L'Olivetti non era la Fiat, era una fabbrica di precisione: i 2500 pezzi che c'erano dentro l'MC24 erano tutti concatenati, il martelletto alla fine doveva battere rispondendo all'ordine che veniva impresso sul tasto<sup>74</sup>.

Qui il tratto di aristocrazia del mestiere dell'attrezzista è ribadito anche dall'iperbole al tempo presente: «siamo in venti che facciamo questo lavoro» in anni in cui solo in Italia l'azienda contava 25 mila dipendenti.

Nel secondo a parlare è invece un ingegnere, diventato celebre per avere progettato per Fiat Ferroviaria il 'sistema ad assetto variabile' del modello di treno che poi è stato noto come 'Pendolino', e che qui si riferisce alla sua esperienza negli anni trenta presso le Ferrovie dello Stato:

Nella locomotiva a vapore, che significativamente veniva chiamata "la macchina" (era la macchina per antonomasia), tutto, il fuoco, il vapore, la spinta dei cilindri, la trasmissione alle ruote, era evidente e misurabile,

<sup>73</sup> R. Eugeni, N. Satta, 2004.

<sup>74</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Cleto Cossavella (Borgofranco, 1942), Borgofranco di Ivrea, 21 novembre 2001. La MC24 era la macchina da calcolo meccanica della serie Divisumma, entrata in produzione nel 1956 che ebbe maggiore successo commerciale.

ed ogni anormalità era immediatamente comprensibile nelle sue origini e nelle sue conseguenze. [...] Uno dei punti più delicati, era la piastra tubiera che unisce il forno a tutto il fascio dei tubi. Se le varie parti del forno non si scaldavano in modo uniforme, la piastra era soggetta a sollecitazioni molto alte e si poteva allentare. Il *maestro* se la guardava di tanto in tanto con premura e trepidazione, contento di vederla asciutta a tutti i risvolti dei tubi, ma se c'era una piccola perdita lo scriveva subito sul libro delle riparazioni; mi ricordo di avere letto: "Tubo, etc...: si vede una *lacrima*". Ed è questa un'espressione che la dice lunga su quella che mi piace chiamare "l'umanità della locomotiva a vapore"<sup>75</sup>.

Un terzo esempio riguarda un dirigente che al momento dell'intervista era responsabile della Stazione Centrale di Milano, ricorda il principio della sua carriera, negli anni cinquanta, descrivendone in questo caso un aspetto del mercato del lavoro:

[Feci il mio tirocinio pratico a Marcaria, una stazione sul tratto Cremona-Mantova, per poi prendere l'abilitazione che potesse immettermi nei ruoli delle Ferrovie]. E questo avvenne, in maniera che oggi appare certamente un po' bizzarra, in virtù di una legge, ereditata dal fascismo, che istituiva il ruolo dei cosiddetti "assuntori". Questa legge stabiliva che si potesse assegnare una piccola stazione a una persona, la quale doveva possedere determinati requisiti, anche fisici, verificati dall'ispettorato sanitario FS, e che doveva sapere fare un po' tutto: vendere i biglietti, controllare i passaggi a livello, conoscere la regolamentazione, insomma amministrare l'intera operatività della stazione. Di fatto tutto questo era quasi a gestione familiare, generalmente la famiglia del responsabile della stazione; questi faceva lavorare la moglie, il figlio, la cognata, la sorella... insomma la stazione la prendeva in appalto. Sono dettagli che colpiscono, oggi che si parla tanto di riforma del mercato del lavoro, e che vale la pena di ricordare. Allora lo stipendio andava al titolare di questa assegnazione di stazione, di quest'appalto diciamo così, con una quota parte per quanti dovevano essere i collaboratori necessari a coprire l'intero arco di servizio. Alcune regole naturalmente c'erano: agli assuntori veniva data una paga che prevedeva un aumento del 24 per cento a copertura degli eventuali giorni di riposo. "Eventuali" non a caso, perché appunto si trattava di una eventualità, non erano stabiliti. Se qualcuno degli addetti doveva restare a casa un giorno, doveva cercarsi un sostituto all'intero di una rosa di nominativi di persone abilitate, quindi comunque riconosciute dalle ferrovie. Questa giornata di lavoro il primo la pagava al secondo di tasca propria, pescandola da quel 24%. Non stiamo parlando del medioevo, siamo alla fine del 1958<sup>76</sup>.

Punti di osservazione diversi per il ruolo di chi parla, diversi per i singoli precorsi formativi, diversi decenni del novecento, sono esempi di materiali possibili a disposizione dello storico: relativi ad esperienze di lavoro, alla percezione della fabbrica, alla convivenza quotidiana con la macchina e alle antropomorfizzazioni affettive di questa; al mestiere con la sua dose irriducibile di autonomia individuale (lo conferma l'attrezzista che parla del lavoro all'attrezzaggio e come nel racconto lo contrappone continuamente al lavoro ai montaggi) o la 'lacrima' della piastra tubiera, oppure alle forme 'atipiche' del lavoro. «Un materiale empirico tratto da elementi lessicali, espressioni gergali, metafore [...]; un materiale empirico, devo dire, pericoloso, soprattutto in questa fase, che potrebbe portare a confrontarsi con una storiografia decostruzionista, che finisce col frammentare il reale ricomponendolo 'creativamente' in una perdita di dimensione storica»<sup>77</sup>. Resta da cogliere questa lezione.

La descrizione, come già detto, riguarda molto spesso anche i gesti: ne sono un esempio ricorrente le ricerche sui mestieri artigiani, mestieri in cui proprio le catene di gesti costituiscono il capitale più importante, sequenze operative che non nascono da una invenzione individuale ma dalla creazione collettiva ereditata da un passato lontano e di cui quasi mai gli archivi cartacei tradizionali conservano traccia, 'arti del fare' che non hanno trovato espressione nella parola<sup>78</sup>. Ed è in particolare sui gesti che si esercita invece il contributo della fonte orale: proprio perché quelle

<sup>75</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Franco Di Majo (Torino, 1909), Torino 17 ottobre 2002.

<sup>76</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Giacomo Destefani (Mantova, 1944; responsabile della Direzione compartimentale movimento di Milano per RFI), Milano, 24 giugno 2003

<sup>77</sup> D. Bigazzi 2001, 194.

<sup>78</sup> M. de Certeau, 2001.



sequenze nelle botteghe artigiane restavano un'attività pratica che non veniva tradotta in istruzioni verbali, né tantomeno in istruzioni scritte. Da qui l'espressione 'rubare con gli occhi' riferita alla modalità con cui i giovani si appropriavano del mestiere dei maestri attraverso l'osservazione e la pratica ripetuta, riferita appunto a gesti di cui non si parlava perché solo li si eseguiva. «Oggi è l'occhio della videocamera che può imitare quelli dell'antico apprendista [...], scoprendo la logica di quelle sequenze e le similitudini che appartengono a diversi ambiti»<sup>79</sup> e realizzando ciò che per gli Enciclopedisti del settecento, quando avevano cercato di ottenere descrizioni verbali dei procedimenti di mestiere, era stato frustrante: il tentativo di archiviare gesti e ritmi. Le conoscenze attuali sui meccanismi di funzionamento della memoria riescono a dare spiegazione di quella frustrazione: la quale ha che fare con l'esistenza dei diversi sistemi di memoria cui abbiamo accennato. Tra questi sistemi è la 'memoria procedurale' a riguardare le abilità apprese e le nostre conoscenze su come fare qualche cosa che abbiamo imparato nel passato, ma questa memoria è tacita come è tacita quella conoscenza; la capacità di richiamo e di esplicitazione di un certo insieme di manovre dipenderà dall'attivazione di una diversa facoltà che è la memoria semantica. È la memoria semantica a riguardare le parole, i concetti, le loro proprietà e relazioni reciproche, e a permettere il recupero del nostro sapere di tipo generale sul mondo<sup>80</sup>.

Troviamo la stessa contratta difficoltà anche nel raccogliere le storie di imprenditori che hanno origine nel lavoro operaio dell'attrezzista o comunque nel mestiere artigiano, mi riferisco in particolare alle narrazioni di alcuni imprenditori del settore degli stampi. Siamo di fronte a una 'specializzazione flessibile per la produzione di massa' (lo stampo è spesso un pezzo unico che viene realizzato per produrre milioni di altri pezzi), una realtà di oltre 2000 imprese in Italia, nate per la maggior parte nei due snodi della ricostruzione oppure del decentramento produttivo degli anni settanta, piccole imprese che oggi occupano 25.000 addetti realizzando un fatturato annuo totale di poco inferiore ai 3000 euro; queste imprese hanno una diretta derivazione dall'attrezzeria, ma sono dotate di un livello di capitale investito pro-capite e di uno sforzo di formazione della forza lavoro che probabilmente rappresentano i maggiori fattori di cambiamento del settore.

Ho fatto l'avviamento professionale. [Ho cominciato a lavorare come dipendente nel 1947 presso una delle poche ditte che a Milano producevano stampi per materie termoplastiche.] Mentre lavoravo andavo la sera alla Scuola del Castello, che allora era la scuola del disegno ornamentale. Allora per fare gli stampi, bisognava avere attitudini di incisori, perché l'acciaio si scavava non solo con le macchine, ma quasi a mano, come per fare una scultura. Oggi se avessimo qui un incisore non sapremmo cosa fargli fare.

Una fresatrice, un tornio, una limatrice e tante ore di lavoro. Il primo anno è il più duro perché c'è l'avviamento e non si porta a casa niente. Difatti ero abbastanza demoralizzato. Mi vestivo da vecchio perché avevo 18 anni ed ero troppo giovane [per avere credibilità]. Mi ricordo la santa donna della casa di ringhiera dove stavo io che faceva l'occhiellaia, che era un mestiere che si faceva in casa, [mi diceva]: 'Anch'io quando ho cominciato a fare questo lavoro per un anno non ho preso niente'»<sup>81</sup>

La matrice artigiana non è solo ricordata, ma è addirittura rivendicata.

Ogni attrezzeria lavora a proprio modo: [...] io dico sempre che siamo degli artigiani. Noi non siamo degli industriali. È un po' l'origine del nostro lavoro. Non posso far del marketing, non posso fare delle grandi strategie. Siamo dei terzisti con tanta tecnologia. Ma ci stiamo spostando verso i servizi, perché questi clienti più diventano grossi più si impoveriscono di intelligenza, e allora diventa importante riuscire ad aiutarli e dire: Beh, facciamo un po' di co-progettazione'. *Simultaneous engineering*. È una gran bella parola. Non l'ho mai vista funzionare, però ci si tende<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> Sovrintendenza archivistica della Toscana, *Archeologia della mano. Per un archivio del gesto artigiano tradizionale*, video-documentario, Firenze, 1995; G. Contini, A. Martini, 1993, pp. 35 ss.

<sup>80</sup> T. Giani Gallino 2003, M. Polany, 1990.

<sup>81</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Tarcisio Ghilardi, Ghilardi Stampi, Cologno Monzese 21 maggio 2001, ora in G. Contini, C. Lussana, 2003, p. 120.

<sup>82</sup> Intervista di Fabio Lavista ad Antonio Caraffini, Oltrona di Gavirate (Varese), 21 dicembre 2001, ib. p. 80.

E percorre la storia dell'impresa, attraverso le generazioni, nell'impatto con le scelte di mercato, nelle decisioni di investimento e di conseguenza con la tecnologia.

Rintracciamo elementi analoghi anche laddove le componenti del mestiere sono meno scontate. Penso al lavoro del procuratore di borsa e alla struttura, di fatto corporativa, degli agenti di cambio: è soltanto l'avvento dei fondi di investimento, e l'allargamento e la trasformazione delle negoziazioni che ne è seguito alla metà degli anni ottanta, che trasforma i meccanismi di reclutamento dei procuratori. Questo continua ad avvenire su basi strettamente personali, o persino locali («ci trovavano all'oratorio di Bresso, sapevano che eravamo dei bravi ragazzi, allora quando entravi, se c'era bisogno di un qualche fattorino, lo chiedevano a te di presentarglielo [...] Si diceva: a Bress se pianten i patat e vegnen sü i procuratur»<sup>83</sup>); ma il grande movimento di borsa apertosi dopo il 1985 non solo ne ha allargato le maglie perché la borsa chiedeva tutto in una volta nuovo personale in Grida, ma anche perché la stessa professione dell'agente di cambio poneva nuovi requisiti di competenza: l'effetto combinato fu l'ingresso di una nuova generazione di procuratori che non venivano dalla gavetta ma che uscivano dalle facoltà di economia delle università milanesi, o che possedevano magari un titolo di master conseguito all'estero, e che in virtù di questo capitale umano generale mostrarono rapidamente una capacità di adattamento al cambiamento che era impossibile ai senior. La costruzione del piano delle interviste ha fatto trovare espressione alla convivenza tra le due generazioni sul parterre: questa convivenza che portava ogni giorno mille persone in Palazzo Mezzanotte non durò molto, ma fu certamente difficile, e molte norme non scritte di correttezza, che avevano regolato i rapporti di lunga colleganza, finirono col saltare.

Le interviste e l'utilizzazione della videocamera hanno fatto emergere anche la centralità della gestualità e della corporeità nel lavoro in sala grida, e anche questo forse non è del tutto ovvio. Sia perché il vecchio mestiere dell'operatore alle grida condivideva del mestiere artigiano un analogo percorso di apprendistato fondato sulla pratica del parterre più che sullo studio dei sistemi finanziari, sia soprattutto perché era proprio il gesto e la vocalità che lo accompagnava a costruire il linguaggio che consentiva lo scambio: un linguaggio agito con le mani, con il corpo e con la voce<sup>84</sup>. In generale la comunicazione in grida è fondata su combinazioni espressive complesse «a volte solo gestuali, più raramente solo verbali, [...] nella maggior parte dei casi gestuo-verbali» e ciò in primo luogo per superare il frastuono della sala delle contrattazioni, un «tumulto di voci, rumori, odori, smorfie, gesti e pantomime all'interno del quale (e mai a prescindere dal quale) l'operatore esperto sa individuare e operare tracciati, simulazioni, andamenti, racconti»<sup>85</sup> un tumulto che alcuni osservatori di allora avvicinano al suo e qualcun altro al 'mercato del pesce di Piombino'.

Il linguaggio di borsa si presenta come un insieme di segni costituito da diversi e altrettanto fondamentali parametri: è il movimento e l'atteggiamento della mano, del palmo, delle dita, del polso, del braccio, che costituisce il messaggio cinesico destinato alla controparte, spesso accompagnato dalla voce (le grida, appunto). Così, in una articolata sintassi, i gesti numerici definivano le quantità, mentre i gesti alfabetici e traspositivi definivano i titoli relativi alle società quotate e le loro diverse tipologie (azioni ordinarie, azioni privilegiate, azioni risparmio), mentre gesti più complessi definivano invece le principali azioni dell'operatore (comprare, vendere, dare il benestare, stornare l'ordine), oppure fungevano da indicatori dello stato del mercato (c'è denaro, non c'è denaro, titolo in salita, titolo in calo, titolo aperto, titolo chiuso).

---

<sup>83</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Paolo Basilio (procuratore; Bresso, 1928), Milano, 21 ottobre 1999; come le interviste successive riguardanti la borsa, l'intervista a Basilio è raccolta in R. Garruccio, 2005.

<sup>84</sup> Lo studioso di psicofonetica Ivan Fónagy parla di 'gestualità verbale' e ciò sembra particolarmente pertinente alla interazione sul parterre.

<sup>85</sup> R. Eugeni, N. Satta 2004, p. 73 e p. 78 Il lavoro di Eugeni e Satta ha utilizzato l'archivio delle storie di lavoro in Borsa raccolte dal Centro per la cultura d'impresa arricchendolo di alcune ulteriori interviste specificatamente dedicate alla gestualità sul parterre e incrociandole con le immagini fotografiche del parterre conservate presso l'Archivio storico del «Corriere della Sera».

La componente gestuale aveva sul parterre anche una diretta attinenza a tutte una serie di strategie di depistaggio, simulazione e dissimulazione che non potranno mai esserci rese dai manuali che hanno formato gli operatori del secondo dopoguerra, né dalle raccolte degli usi e consuetudini. Oggi al contrario, che gli scambi sono stati trasferiti sul mercato telematico, si è consumata nei molti che quotidianamente vivevano la piazza degli affari proprio quella situazione di ‘carenza e di perdita’ che Vladimir Propp - nei suoi celebri studi sul folklore - aveva identificato come ‘narratogena’<sup>86</sup>. Così, di fronte all’intervistatore, i protagonisti del *trading floor* sono disposti a raccontare del sistema di «tolleranza della violazione» che persisteva a dispetto dei principi della mediazione di borsa, fondati come erano sul «monopolio legale riconosciuto a un numero ristretto di agenti di cambio motivato dall’intento di garantire la buona fede e la trasparenza dei prezzi ufficiali»<sup>87</sup>. La scarsa contendibilità delle imprese italiane è letta da agenti di cambio e procuratori nei riflessi che aveva sulla Borsa vista dall’interno, viene letta da attori la cui posizione professionale era ancora meno contendibile. Descritta di volta in volta come una ‘pozzanghera’, un ‘catino’, un ‘cucchiaino d’acqua’ in confronto al mare aperto del perfetto mercato d’asta, molti operatori parlano della facilità e delle modalità della sua manipolazione: «era come tirare un sasso in uno stagno: ogni operazione creava un movimento concentrico che si allarga lentamente finendo per coinvolgere anche gli operatori più marginali; capitava di fare operazioni (per esempio l’acquisto di 500.000 Snia Viscosa nel durante) che determinavano un’ondata di espansione i cui effetti talvolta si proiettavano anche nei giorni successivi»<sup>88</sup>. In questo caso mi pare che la fonte orale recuperi qualche cosa di più e di qualitativamente diverso da quella mescolanza di abilità e ingegnosità che la ‘malizia’ dei trucchi del mestiere<sup>89</sup>. Quando il finanziere Francesco Micheli, che in Borsa ha lavorato per un breve tratto della sua carriera negli anni sessanta, la definisce «un’orda con dei capibranco» (che peraltro identifica), richiama bene come mancasse in quel corpo chiuso una condizione essenziale per definire tale un mercato: ossia l’esistenza, sullo stesso luogo di scambio, di attori con orizzonti operativi diversi. ‘L’orda’ pare avere avuto per lungo tempo obiettivi bene allineati: produceva cioè assai più collusione che competizione. Il principio del cambiamento inizia proprio alla metà degli anni ottanta e viene sancito con la riforma del gennaio 1991 che dal 1995 sospende definitivamente la contrattazione gridata dei titoli.

Per quanto dunque attiene gli attori e le relazioni tra gli attori, la fonte orale infatti non solo evidenzia i gruppi di riferimento, le eminenze grigie, le ben note organizzazioni di fatto rispetto alle organizzazioni formali, la mappatura del potere legato alla competenza (quello degli esperti) rispetto al potere legato alla posizione (quello dei negozianti, la vera aristocrazia di borsa presente da generazioni), ma soprattutto offre una diversa prospettiva sulle strategie degli individui: la testimonianza infatti non ricostruisce solo le azioni, ma ricostruisce spesso il calcolo che sta dietro le azioni, ricostruisce i ragionamenti prospettici e proattivi o, per dirla con Descamps, «quello che nel passato è stato immaginato al futuro»; non solo la decisione quindi ma l’elaborazione della decisione, o almeno come questa viene razionalizzata e legittimata a posteriori in quel gioco di multitemporalità che è stato accennato sopra, includendo in questo processo anche le modalità e le forme di resistenza al cambiamento che sempre si danno nelle organizzazioni e le strategie mascherate che lo accompagnano<sup>90</sup>.

---

<sup>86</sup> L’espressione ‘situazione di carenza e di perdita’ non è un modo di dire: nel caso della borsa più di un caso di suicidio si è registrato tra i procuratori che, a seguito della riforma del 1991, sono stati espulsi dal parterre e hanno trovato difficoltà insormontabili ad adattarsi a lavorare di fronte a un monitor. Cfr. Ehrenberg, 1999. Il riferimento alle celebri ricerche folkloriche di Vladimir Propp si trova in J Bruner, 1992, p. 90.

<sup>87</sup> L. De Matteo, 1999, p. 483.

<sup>88</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Tito Rainis (procuratore, Milano, 1945), Milano, 15 novembre 1999.

<sup>89</sup> D. Bigazzi 2001, pp. 197-198.

<sup>90</sup> Per questo, nella raccolta di interviste, abbiamo inserito all’interno della griglia delle questioni su cui guidare l’intervistato, anche il parere dei singoli sul processo che ha portato alla riforma sancita dalla legge 1/1991.

Se in una cosa si può avvicinare gli elementi di conoscenza prodotti da questa modalità di ricerca sulla borsa di Milano a un ideale modello che è rappresentato da un esperimento di etnografia organizzativa condotto su quella di Wall Street, questo sta in un interesse preciso: «an interest in the relationship between the traders pursuit of their own interest and the nature of restraint in the marketplace. To understand the differences in the relationship that exist among these markets»<sup>91</sup> e per il quale è necessario esplorare le strategie da essi perseguite, le norme create (e violate), le strutture formali e informali che venivano stabilite.

Conoscenze e competenze sono un ulteriore oggetto privilegiato della descrizione: ne fanno parte i racconti relativi ai percorsi di apprendistato, l'identificazione dei rapporti di mentorship, i racconti dei percorsi di formazione e dei sistemi di gestione del personale: l'intervistato ci racconta come 'ha appreso ad apprendere' e come ha sostenuto nel tempo l'accrescimento dei saperi necessari allo svolgimento della sua funzione.

Ma le grandi organizzazioni lasciano talvolta spazio a percorsi ed esperienze assai autarchiche, per esempio nella gestione del personale, come ci descrive il dirigente di un grande ente pubblico riferendosi al suo ruolo negli anni settanta, quando si trova a capo della Stazione Centrale di Milano con la responsabilità di 1300 dipendenti:

I meccanismi per motivare le persone non sono poi cambiati granché. Anni fa spesi una fortuna di tasca mia per comprarmi tutto quello che usciva sulle tecniche di Mbo, *Management by objectives*, credo di essere stato uno dei migliori clienti di Franco Angeli e altri editori simili. Secondo me noi non siamo ancora riusciti a trovare un equilibrio tra il bastone e la carota, tra quello che ti chiedo e il premio che ti posso dare. Com'è che si fa a premiare? Tiri fuori qualcuno da in mezzo al mucchio, lo tiri fuori anche in barba agli attacchi sindacali che ti becchi, sulla base dell'idea che te ne sei fatto, delle risposte che lui ha dato nei momenti critici, e te lo tiri dietro nella graduatoria delle promozioni il più possibile. I tempi però sono lunghi, talvolta ci si impiega qualche anno per fare arrivare un segnale tangibile ad una persona, ma non tutti sono disposti ad aspettare e alla lunga mollano<sup>92</sup>.

L'informazione è un ulteriore elemento che entra nella descrizione: insieme risorsa, strumento di potere e di conoscenza. Gli intervistati riportano come arriva: per prossimità, contagio adattamento, chi la produce, come, a chi la trasmette, per quali canali, chi ne resta escluso.

Vorrei richiamare il ruolo di questo elemento nella ricerca sulla Borsa di Milano, soprattutto per quanto riguarda il ricorso alla informazione privilegiata nello scambio di borsa: come è nota infatti, una legislazione di disciplina *l'insider trading* in Italia arriva soltanto all'apertura degli anni novanta e quindi alla vigilia delle radicali trasformazioni di questa istituzione. Nel periodo indagato, che parte con l'immediato secondo dopoguerra, gli operatori sono di fatto concordi nel dichiarare che, se le fonti di informazioni erano le più disparate, *l'insider* era 'il sale delle borsa'. Ma, precisa un agente di cambio: «Storie di *insider* ce ne sarebbero tante .... Ma attenzione: l'informazione di *insider* serviva, serviva avere l'informazione magari proprio nel momento in cui tutti la aspettavano, ma è solo nel momento in cui ce l'hanno anche gli altri che il mercato si muove in una certa direzione e in cui uno ne approfitta. Avere delle informazioni che non vengono divulgate, perché le società allora non dicevano niente, molto spesso non serviva affatto»<sup>93</sup>.

Come ritrova Michael Abolafia nella ricerca etnografica su Wall Street, a fare premio non è la correttezza dell'informazione, ma in quale misura gli altri leggono la stessa informazione allo stesso modo. Come ha riassunto efficacemente un trader del NYSE: «a lot of smart people don't do very well at trading because they know what information means. When you trade you need to know

---

<sup>91</sup> M. Abolafia, 1996, p. 3; ma cfr. anche C. Courtney, P. Thompson, 1996; E. Hertz, 1998.

<sup>92</sup> Intervista di Roberta Garruccio a Giuseppe De Stefani (responsabile della Direzione compartimentale movimento di Milano per RFI), Milano, 24 giugno 2003.

<sup>93</sup> Intervista di Fabio Tamburini a Gianluigi Milla (agente di cambio, Firenze), Milano, 14 ottobre 1999.

what people think the information means. You don't have to be smart, you have to be perceptive. You have to have a sense of what motivate people – to be a good listener to what people think»<sup>94</sup>.

C'è inoltre un secondo largo ambito di 'redditività' delle fonti orali, come ho anticipato, che è assai più elusivo del primo: quello delle attribuzioni di senso alle azioni e agli accadimenti. Distinto dal patrimonio dei saperi tecnici economici e organizzativi, il sistema di senso degli attori informa di sé le premesse di valore che orientano i comportamenti<sup>95</sup>. In questo ambito gli intervistati non parlano più del "come", o meglio lo fondono con il "perché", riferendosi quindi ai sistemi di referenze, di valori e di credenze, e in questo senso elaborando e attribuendo significato: sia il significato assegnato dall'impresa, dall'organizzazione, sia il significato assegnato dagli attori medesimi. Non solo la fonte orale evidenzia l'esistenza di culture plurali all'interno della stessa organizzazione (gli universi di conoscenze sono sistemi plurimi, multifattoriali e multifunzionali, ma soprattutto evidenzia come queste culture plurali si appoggino su memorie segmentate, e su un arcipelago di sottoculture. Per ciascuna si attiva, a diversi livelli di profondità, la memoria dichiarativa di tipo semantico: quella che dà un contenuto e un ordinamento all'esperienza, e che per fare ciò designa, nomina, classifica, gerarchizza, giudica, mette in ordine. Memoria dichiarativa, memoria semantica e memoria autobiografica impastano le narrazioni di sé.

E anche nei suoi 'quadri sociali' la memoria conosce forme diverse, fornendo larga evidenza al tema dell'impresa come soggetto plurale, tema che oggi ha ripreso tutta la sua centralità nella attuale riflessione della *stakeholders theory*. Esiste la memoria dei tecnici che è diversa dalla memoria operaia e la memoria dei dirigenti che è diversa da quella dei quadri, o la memoria dei procuratori che è diversa da quella degli agenti di cambio. Ecco perché la prospettiva degli archivi orali, quando è pensata sulle grandi organizzazioni, dovrebbe evitare di concentrarsi esclusivamente sull'alternativa tra prospettiva 'dall'alto' oppure 'dal basso', ma tentare in anticipo di cogliere la molteplicità delle prospettive che si incrociano nelle organizzazioni e metterle così a confronto: non per relativizzarle, ma al contrario proprio per fare apparire: «par le simple effect de contraposition ce que resulte de l'affrontement des visions du monde différentes ou antagonistes: c'est à dire, en certain cas, *le tragique* qui naît de l'affrontement, sans concession ni compromis possible, de points de vue incompatibles, parce que également fondés en raison sociale»<sup>96</sup>.

Ho dichiarato nella premessa che credo possibile incrociare il tempo biografico con il tempo storico: credo che la ricerca sulla Olivetti sia un riferimento calzante, le circa trenta memorie autobiografiche raccolte fino ad ora coprono un arco temporale che dalla gloriosa era della produzione meccanica degli anni cinquanta, attraversando la trasformazione dell'organizzazione del lavoro e la riconversione all'informatica, arriva fino ai nostri giorni con la simbolica cancellazione del titolo Olivetti dal listino delle società quotate nel corso del 2003.

L'intreccio tra asse informativo, retorico e persuasivo nella testimonianza può essere afferrato con chiarezza. La storia che raccontano gli uomini della Olivetti è anche una storia epica: l'azione è al servizio di una nobile causa, al centro c'è una figura d'uomo al di fuori del comune (Adriano) e quindi l'esaltazione dell'eroe come eccezione esemplare, lo spazio è estensione morale, il rapporto tra l'ambiente e i modi di esistenza dell'uomo è una conquista, la ragione affronta molteplici antagonisti<sup>97</sup>.

Sono tante le declinazioni possibili della tensione tra il ricercatore e la testimonianza, una tensione che ha bisogno di costante monitoraggio. Ciò dipende dal fatto che testimoni non cessano appunto di essere degli *stakeholders* (dove *at stake* c'è spesso una vita passata in azienda) rispetto ai quali il ricercatore si trova a prendere atto, molto concretamente, dell'esistenza di un inestirpabile diritto di memoria e di identità, diritto che può entrare in conflitto con gli imperativi del mestiere di

---

<sup>94</sup> M. Abolafia, 1996, p. 24.

<sup>95</sup> G. Sapelli, 1989, p. 14.

<sup>96</sup> P. Bourdieu, 1993, p. 13.

<sup>97</sup> P. Zumthor, 1983.

storico. Per rimanere nella stessa metafora, molta della riflessione sulle fonti orali, deve concretizzarsi in un codice di governo di questo potenziale conflitto. Le sue implicazioni sul lavoro con l'intervista riemergeranno nel paragrafo successivo spero con un presupposto diverso da quello di un'espressione di sentimento personale.

## 7. Un nuovo interesse per le fonti orali

Sono molti i segnali che fanno pensare a una risorgenza di interessi per la fonte orale, che più che una fonte nuova sembrerebbe essere una fonte soggetta a fortune cicliche.

Si percepisce una "domanda" di e su le fonti orali, una domanda che ha almeno una triplice origine<sup>98</sup>.

La prima è una domanda di metodo: lo si verifica soprattutto nelle ricerche degli studiosi di storia contemporanea che fanno spesso ricorso (in una forma o nell'altra) alla raccolta di testimonianze orali per utilizzarle nel quadro di una analisi storia, e ancora di più nei lavori di tesi degli studenti. Ora, anche laddove questo ricorso è del tutto accettabile e persino suggeribile, è invece piuttosto raro che si accompagni ad trattamento critico adeguato: la notazione è approssimativa o inesistente, ancora più carenti gli apparati che rendano ragione del metodo seguito, trascurata la bibliografia. Io credo che sia elusa una domanda di metodo anche nelle molte ricerche in cui l'intervistato ha il ruolo del tutto strumentale dell'informatore, nel senso che identifica e riporta dei fatti e contribuisce alla loro comprensione, ma non viene magari neppure citato per nome. Spesso le interviste non vengono registrate oppure le registrazioni sono gestite come esclusiva e indiscussa proprietà del ricercatore, ne sono estratte brevi citazioni o parafrasi, esattamente funzionali all'argomentazione della ricerca. Ad essere criticabile di questo uso dell'intervista non è tanto o non solo l'uso tendenzialmente 'illustrativo' di ipotesi elaborate spesso indipendentemente e a monte dall'evidenza, ma anche e parimenti lo statuto 'privato' della fonte, che di fatto ne rende impossibile, non soltanto la conservazione nel tempo, ma proprio per questo anche il controllo e la ripercorribilità della fonte stessa da parte della comunità scientifica. Questa trascuratezza non si esprime solo nell'assenza di protocolli di ricerca condivisi, ma anche nell'uso eccessivo e poco giustificato dell'anonimato ("secondo una persona informata dei fatti...")<sup>99</sup>.

La seconda domanda rivolta alle fonti orali è una domanda di chiarezza epistemologica: espressa in questo caso soprattutto da parte della comunità scientifica, dove, sotto una accettazione apparente di questa fonte e di questa evidenza, persistono diffidenze e reticenze sia di ordine teorico (che hanno una lunga storia alle spalle), sia di ordine pratico sulla effettiva possibilità di fare di questa evidenza una corretta utilizzazione storica. Le ragioni di questo scetticismo non sono affatto nuove: da un lato pesa la contemporaneità della fonte, questo suo muoversi dal presente al passato, dunque *a posteriori*, che porterebbe con sé un duplice effetto di anacronismo e teleologismo; dall'altro pesano le molteplici considerazioni circa l'inaffidabilità della memoria, i suoi peccati di omissione e di commissione come sono stati definiti con grande chiarezza dalle scienze cognitive e come del resto chiunque può intuitivamente sperimentare su se stesso e sugli altri; tra i diversi dislivelli della memoria il suo carattere cronofago è forse quello che più mette in sospetto e allontana lo storico, tuttavia è anche quello che mette in gioco quelle multitemporalità e cronologie differenziate che di questa fonte costituiscono invece una grande risorsa; da un altro lato ancora la sua non rappresentatività: un tratto che ha strettamente a che fare con la natura parziale, frammentaria, eterogenea della fonte; e quindi a seguire: la sua non generalizzabilità (come del resto avviene nella ricerca qualitativa), la soggettività e la virtuale inverificabilità, l'artificiosità legata al suo carattere sollecitato e predisposto, da cui l'effetto di "messa in posa" che spesso

---

<sup>98</sup> F. Descamps, 2001.

<sup>99</sup> Cfr. per una rassegna critica D. Bigazzi, 2000; un recente esempio virtuoso è rappresentato da G. Pedrocco, 2000, e da S. Ruju, 2003 che distingue tra modalità di intervista diverse rispetto ad obiettivi diversi.

accompagna la testimonianza; infine la sostanziale difficoltà di utilizzo (che implica spesso ore e ore di ascolto in assenza di motori di ricerca). Da questo insieme di motivazioni deriva come conseguenza uno sfruttamento relativamente scarso della fonte orale, oppure che si limita ad uno scopo illustrativo, frastagliato in brevi citazioni. Tale sottoutilizzazione a sua volta alimenta ulteriormente la sottrazione di attributo di serietà alla fonte stessa.

Negli ultimi anni si è infine aperta nei confronti della raccolta delle testimonianze sul novecento una domanda sociale, a cui segue una domanda di patrimonializzazione della memoria da parte di istituzioni e imprese che sempre più spesso, come del resto esemplifica il caso francese dei comitati ministeriali, chiedono di essere seguite nel progettare la raccolta di storie di vita. Amministrazioni locali<sup>100</sup>, associazioni storiche di lunga tradizione, organizzazioni tra le più diverse, si sommano ad istituzioni e imprese, compresi alcuni esempi importanti in ambito finanziario e creditizio<sup>101</sup>. A questa constatazione si dovrebbero agganciare alcune considerazioni che hanno a che fare con le trasformazioni registrate della ricerca sociale a partire dagli anni settanta e maturate nel tempo: emerge di un mercato per la ricerca qualitativa in settori lontani e diversi da quelli accademici, e questo come effetto di una società sempre più differenziata, una società in cui “le nostre pratiche includono in misura crescente informazioni relative ai modi in cui l’azione sociale si costruisce”<sup>102</sup>.

Come si presenta e che cosa spiega questa nuova domanda sociale? Dalla fine degli anni ottanta si assiste ad una nuova e particolare convergenza tra spinte molto diverse: i processi in corso per sostenere la nuova domanda globale hanno portato molte imprese a dovere gestire nuove missioni, nuovi problemi di identità, di *corporate culture* e di logiche di rete; a questo si aggiungono: gli interrogativi provenienti dalle nuove generazioni rispetto alle grandi fratture del novecento; la ricerca identitaria di diversi gruppi che si ritengono sottorappresentati all’interno delle rappresentazioni collettive nazionali, e dunque l’apparire delle tematiche della *advocacy* e dell’*affirmative action*; episodi di attualità giudiziaria come i grandi processi svoltisi in Francia contro importanti imputati nazisti, l’invenzione di un preteso ‘dovere della memoria’ e talvolta l’ingiunzione di questo dovere, l’importanza accordata allo spazio delle emozioni del vissuto e dell’ascolto<sup>103</sup>; l’inaugurazione e il modello di iniziative di portata colossale e di ambizioni bibliche come quella rappresentata dalla realizzazione della ‘Survivors of the Shoah Visual History Foundation’ che raccoglie le testimonianze di decine di migliaia di sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti raccolte in tutto il mondo. Tale convergenza di interesse che si è diretta verso la testimonianza tra la fine degli anni ottanta e l’apertura degli anni novanta è il fenomeno che Annette

---

<sup>100</sup> Ne è un esempio il lavoro storiografico che John Foot ha svolto su sollecitazione del Comune di Pero; cfr. J. Foot, 2002.

<sup>101</sup> Si segnalano in particolare le iniziative del Service des archives historiques di Crédit Lyonnais, che sotto la direzione di Roger Nougaret e Bernard Desjardins, intraprende una raccolta di testimonianze orali (soprattutto a dirigenti e quadri della banca) a partire dal 1990; nello stesso anno viene creato il Service des archives historiques de Paribas, che inizia parimenti una raccolta di interviste curate da Pierre de Longuemar; cfr. P.de Longuemar, 1998; World Bank Group ha approvato sin dal 1961 un progetto di sistematiche interviste con lo scopo di costruire una «institutional memory for archival and research purposes», il progetto è stato condotto congiuntamente da Brookings Institution e Columbia University (OHRO) e dal 1993 al 1998 è stato proseguito con il titolo Oral History Program Interviews Series. Sia Paribas che World Bank ne hanno ricavato materiale per diverse monografie storiche. Le Casse di risparmio francesi sono state un altro dei protagonisti del movimento per la costituzione degli archivi orali e questo anche in ragione dell’intenso processo di concentrazione che hanno attraversato nell’ultimo decennio; la raccolta delle interviste è stata coordinata da Jean Borenstein per la Association pur l’histoire des Casses d’épargne. Cfr. F. Descamps, 2001, pp. 215-216.

<sup>102</sup> A. Melucci, 1999; p. 12.

<sup>103</sup> Nell’ambito degli studi organizzativi questo approccio ha trovato spazio nelle teorie fenomenologiche e cognitive, e soprattutto nell’incorporazione che ne ha fatto Karl Weick. Cfr. Anche il recente tentativo di superamento di questo approccio in M.C. Moldoveanu, N. Noria 2002.



Wieviorka ha chiamato 'l'avvento dell'era del testimone'<sup>104</sup>. Fu Primo Levi nel 1995 a dichiarare, da sopravvissuto, che «per molti di noi essere intervistati rappresentava un'occasione unica e memorabile, l'evento che si era atteso dal giorno della liberazione e che ha dato senso a quest'ultima»<sup>105</sup>, Primo Levi tuttavia, ad un certo punto, cessò di prestarsi alla testimonianza nelle scuole, e lo fece «perché la sua esperienza di deportato non gli suggeriva alcuna risposta alle domande che gli venivano poste. Ma non tutti i testimoni, che sono comunque uomini e donne con le loro vanità umane, hanno lo stesso rigore di Primo Levi»<sup>106</sup>. Wieviorka parte quindi dalla constatazione dell'enorme massa di centinaia di migliaia di testimonianze addensata attorno alla Shoah, rileva come nessun altro evento storico abbia suscitato un movimento così consistente rivolto alla memoria (neppure la Grande Guerra che segnò l'inizio delle testimonianze di massa), ma ribadisce con forza il tema dello scarto tra la certezza dell'esperienza vissuta e gli interrogativi critici che derivano da altre fonti, tra la legittimazione derivante dalla forza immediata del passato e quella del metodo storico la quale comprende anche l'impegno a salvaguardare la memoria dalla banalizzazione. In questo modo introduce il problema del difficile equilibrio, anzi di una vera tensione, della coppia intervistato-intervistatore. «Di fronte alla testimonianza del deportato lo storico si trova in una posizione impossibile. Come ricorda Pierre Laborie, il suo mestiere è quello di 'guastafeste delle memorie' [...] Eppure, dinnanzi a una persona viva, lo storico può essere moralmente 'guastafeste delle memorie'? La sofferenza che emerge dal racconto di un sopravvissuto lo contagia. Sebbene sappia di possedere un sapere e senta che il testimone si allontana dalla verità, egli è terribilmente impotente. Sa che ogni racconto di vita è una costruzione, ma sa anche che tale costruzione-ricostruzione è l'armatura, la colonna vertebrale della vita presente. Si trova dunque di fronte a un dilemma quasi impossibile da risolvere»<sup>107</sup>.

Il caso della testimonianza sulla Shoah costringe, nei termini estremi della sua tracigità, a ripensare ad ogni situazione di intervista con un obiettivo storico in cui è il testimone ad avere indiscussa centralità e preminenza, in cui è portatore di un discorso che ha valore in Sé (della verità), in cui guadagna diritti sanciti anche dalla legge sulla propria testimonianza (diritto a modificare il testo, a tacitarlo, a renderlo anonimo, a distruggerlo); e in cui di conseguenza entra in conflitto con lo storico<sup>108</sup>. Questo potenziale conflitto tra storico e testimone, e tra storia e committenza, e questa serie di rivendicazioni della testimonianza hanno fatto parlare di 'storia sotto sorveglianza'<sup>109</sup>: L'avvento dell'era del testimone ha infatti delle dirette conseguenze sullo statuto del documento, sulla pratica della ricerca e, alla faccia di ogni *linguistic o narrative turn*, ripropone una nuova e radicale tentazione positivista.

Il problema ritorna quindi ad essere quello di riequilibrare il rapporto tra lo storico e il testimone e il rapporto tra storia e memoria; la risposta avanzata da Florence Descamps è quella dei sostenitori degli archivi orali. Gli archivi orali, nella tensione tra lo storico e il testimone, introducono l'intermediazione di una persona terza, l'intervistatore (*l'archiviste oral* come lo definisce Descamps), il ricercatore che raccoglie la testimonianza insieme all'istituzione che presiede la raccolta. Attraverso questa intermediazione, è vero che lo storico lavora su fonti costruite da altri (e perde l'opportunità di guidare la fonte), ma guadagna in libertà di giudizio, di comparazione e di associazione rispetto alla sorveglianza del committente; gli archivi orali mettono una distanza anche temporale tra la raccolta e la ricerca, permettono quindi un raffreddamento della fonte con la sua utilizzazione differita nel tempo; gli archivi orali si allontanano dall'idea di puntare ai pochi grandi testimoni illustrativi, al suo posto introducono una logica seriale e un recupero della

---

<sup>104</sup> A. Wieviorka, 1998.

<sup>105</sup> P. Levi, 1995, p. 75 citato da A. Wieviorka, 1998, p. 137.

<sup>106</sup> Ib. p. 145.

<sup>107</sup> Ib. p.141-142

<sup>108</sup> F. Descamps, 2002.

<sup>109</sup> M. Ferro, 1985.

prospettiva dal basso che prevede, se non necessariamente larghi numeri, di procedere per corpus, guadagnando in rappresentatività se non in completezza, prevede di procedere per protocolli condivisi (ad esempio per fasce generazionali, per fasce professionali e di ruolo, o per apporti tematici ma evitando polarizzazioni); gli archivi orali introducono accanto al patto testimoniale anche degli obblighi contrattuali, degli accordi che definiscono quanto e quando è comunicabile della testimonianza, ma tenendo in conto tre partner il testimone<sup>110</sup>, l'intervistatore e il produttore (l'istituzione che investe risorse nell'operazione); gli archivi orali prevedono un luogo di conservazione e di consultazione che sia pubblico e dove il fruitore possa trovare degli adeguati strumenti per la ricerca<sup>111</sup>.

Restano aperte molte questioni che qui non sono neppure state sfiorate: la necessità di disporre di risorse niente affatto trascurabili per fare fronte a molti aspetti concreti della ricerca, dall'equipaggiamento tecnico ai materiali, ai costi delle trascrizioni (che restano per quanto criticabili, uno strumento di lavoro insostituibile); tempi di realizzazione molto lunghi, che finiscono per impegnare per anni su uno stesso progetto; certamente anche delle irrisolte questioni che attengono alle problematiche giuridiche che riguardano l'utilizzazione pubblica della testimonianza (hanno a che fare sia con il diritto d'autore e quindi con la tutela del ricercatore che ha raccolto la fonte, sia con la disciplina che regola il trattamento dei dati personali: che riguardano il testimone oppure dei terzi citati); quello delle procedure archivistiche da mettere in atto rispetto a questo tipo di documenti; quello degli strumenti e delle tecnologie per la conservazione del suono e dell'immagine.

## 7. Conclusioni

Il lavoro sulle fonti orali credo che apra una possibilità di incorporare nella ricerca storica alcune intuizioni della critica post-modernista senza cadere nella sua prospettiva totalmente scettica e auto-assorbita. Credo insomma in una prospettiva realista (che esistano le idee ma che esista la realtà e non solo la fuga delle interpretazioni) che travalica la posizione positivista e la sua alternativa ermeneutica. Se il positivismo ignora l'interdipendenza tra soggetto della conoscenza e oggetto della conoscenza, l'ermeneutica nega che esistano separatamente: «la riflessività è inerente alla ricerca sociale ad ogni livello, ma la riflessività non è il fine della ricerca, è il mezzo»<sup>112</sup>.

C'è una ulteriore cautela che la ricerca con e sulle fonti orali dovrebbe fare propria: nella raccolta di fonti orali il gioco attore-contesto si manifesta in una forma molto concreta e spinosa, quando gli intervistati diventano lettori e giudici del lavoro di ricerca che si fonda sulle loro interviste. La ricerca etnografica e sociologica è abituata al fatto che esistono per lei due diversi tipi di *audience*: la comunità scientifica dei pari e i soggetti stessi coinvolti nella ricerca, e sa che la seconda non va dimenticata perché è parte a pieno titolo della validazione della ricerca, essa approva o critica le modalità della conduzione, la sua base di evidenza, le conclusioni a cui giunge. Certo questi lettori, che sono stati soggetti della ricerca, non giudicheranno probabilmente la ricerca stessa sulla base della sua coerenza interna, della tensione tra *claims* e *evidence*, ma piuttosto sulla base della propria esperienza diretta e sulla base della propria altrettanto diretta conoscenza del nostro campo di ricerca. Questi destinatari del lavoro dello storico sono certamente molto

---

<sup>110</sup> Personalmente, come ho imparato a mie spese, dedico del tempo ad illustrare con chiarezza e dettaglio all'intervistato o all'intervistata gli obiettivi, sia cognitivi sia conservativi, della richiesta dell'intervista, ma chiedo anche firmare la dichiarazione liberatoria, relativa alla consultabilità del testo che ne segue, *prima* dell'intervista.

<sup>111</sup> F. Descamps, 2002. Il modello degli archivi orali non si è affermato senza critiche e ripensamenti, soprattutto presso il polo colombiano tra gli anni sessanta e settanta, quando era stato osservato che «the accent upon collections development and processing rather immediate use led to a passivity toward theorizing about what it is the oral historian does when conducting an interview», ma soprattutto quando si era iniziato a mettere in discussione l'impostazione *top-down* delle collezioni dell'OHRO; cfr. OHRO, 1992, pp. 4-5.

<sup>112</sup> C. Aull Davies, 1999.

importanti, ma il loro giudizio non può restare l'unico. Tale considerazione ci mostra ancora una volta come il ricercatore che lavora con le fonti orali si trovi al centro di una serie di tensioni e di mediazioni, e anche al centro di una serie di tentativi di dare coerenza alla propria di esperienza, che credo siano del tutto peculiari rispetto ad altre modalità di lavorare sulla storia.

Questo si collega ad un'altra circostanza: quando sono le imprese stesse o le istituzioni a prendere l'iniziativa di una raccolta di testimonianze sul proprio passato e sulla propria *corporate culture*, certamente utilizzano quella che è stata definita una peculiare abilità della Oral history "to customize evidence by the careful crafting of questions and its emphasis on all groups within a population or organization, from the lowest to the highest"<sup>113</sup> e riaprono la questione non inedita delle *company histories*<sup>114</sup>, della storia d'impresa e della sua committenza. "Does he who pays the piper call the tune?". Talvolta la risposta è sì, ciononostante resta piena responsabilità del ricercatore e archivist insieme di fissare gli standard scientifici del progetto e cercare di difenderli: sulla selezione degli intervistati come sulle questioni da porre o persino su dove intervistarli, sulla chiarezza delle condizioni di comunicabilità delle interviste nonché sulla loro conservazione e accessibilità agli studiosi. È implicito in questo invito anche una sorta di intento pedagogico: "as producers of interview materials, oral historians must constantly seek to educate corporate sponsors to the need and nature of high standards for oral history in business history"<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> C. Ryant, 1988, p. 560

<sup>114</sup> G. Jones, 1998.

<sup>115</sup> C. Ryant, 1988, p. 565.

## Bibliografia

- Abolafia M. (1996), *Making Markets. Opportunism and Restraint on Wall Street*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Académie Universelle des Cultures, (1999), *Pourquoi se souvenir?* Forum international 'Mémoire et Histoire', Paris (Unesco-La Sorbonne), 25-26 mars 1998, préface d'Élie Wiesel, Paris, Grasset.
- Appaduraj A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Meltemi (ed. orig. 1996)
- Aron-Schnapper D. (1980a), *Histoire Orale ou archives orales? Rapport d'activité sur la constitution d'archives orales*, in «Bulletin de liaison du Comité d'histoire de la Sécurité sociale, n. 7.
- Aron-Schnapper, D. e Hanet D. (1980b), *D'Hérodote au magnétophone. Sources orales et archives orales*, in «Annales ESC», a. XXXV, n. 1 [con una sezione monografica dal titolo: *Archives orales: une autre histoire?*], pp.183-199.
- Assmann A. (2002), *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino (ed. orig. 1999)
- Atkinson R. (2002), *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Milano, Cortina, 2002 (ed. orig. 1998)
- Aull Davies, C. (1999), *Reflexive Ethnography. A Guide to Researching Selves and Others*, London, Routledge, 1999.
- Bates R.H. et al. (1998), *Analytic Narratives*, Princeton (NJ), Princeton University Press.
- Baum, W. (1991<sup>2</sup>), *Transcribing and Editing Oral History*, Walnut Creek, Altamira Press.
- Bermani, C. (a cura di) (1999), *Introduzione alla storia orale. Storia conservazione delle fonti e problemi di metodo*, volume I, Roma, Odradek.
- (a cura di) (2001), *Introduzione alla storia orale. Esperienze di ricerca*, volume II, Roma, Odradek.
- Bernardelli, A. e Pellerey, R. (1999), *Il parlato e lo scritto*, Milano, Bompiani.
- Berta, G. (1999), World of Possibilities. *Una discussione*, in «Imprese e storia», a. X, n. 20, 1999, pp. 331-338.
- Bertaux, D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Angeli (ed. orig. 1998).
- Betri, M.L. e Maldini Chiarito, D. (2000), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Angeli.
- (a cura di) (2002), *Scritture del desiderio e del ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Angeli.
- Bhagwati J. (2001), *FreeTrade Today*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bigazzi, D. (2000), *Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*, in Covino R. (a cura di), *Fonti orali e storia d'impresa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 39-54.
- Bigazzi, D. (2001), *Culture ed etica del lavoro*, in Favilli P. e Tronti M. (a cura di), *Classe Operaia. Le identità: storia e prospettiva*, Milano, Angeli.
- Blanchet A. (1997), *Dire et faire dire. L'entretien*, Paris, Colin.
- Bloch, M. (1981<sup>8</sup>), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1949).
- Bok, S. (2000), *Autobiography as a Moral Battleground*, in Schacher, D.L. e Scarry, E. (a cura di), pp. 307-324.
- Bourdieu P. (1986), *L'Illusion biographique*, in «Actes del la recherche en sciences sociales», n. 62-63.

- (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, (ed. orig. 1992).
  - (1993), *La misère du monde*, Paris, Seuil.
- Braidotti, R. (2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Milano, Feltrinelli.
- Bruner, J. (1990), *Conoscere. Saggi per la mano sinistra*, Roma, armando.
- (1992), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri (ed.orig.)
  - (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza.
  - (2003<sup>3</sup>), *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza (ed.orig. 1986)
- Cavarero, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Chamboredon et al., H. (1994), *S'imposer aux imposants. A propos de quelques obstacles rencontrés par des sociologues débutants dans la pratique et l'usage de l'entretien*, in «Genèse. Sciences sociales et Histoire», n. 16, pp. 114-132.
- Chandler, R. (2003), *La rivoluzione elettronica. I protagonisti dell'elettronica e dell'informatica*, Milano, Università Bocconi Editore (ed. orig. 2001)
- Cohen, S. (a cura di) (1999), *L'art d'interviewer les dirigeants*, Paris, Puf.
- Comité pour l'histoire économique et financière, (2001), *Vies de percepteurs, fragments autobiographiques, 1918-1993*. Morceaux choisis par Catherine Jumeau, Comité pour l'histoire économique et financière, Paris.
- Contini, G. (1980), *Fonti orali e fonti scritte: Un confronto*, in «Classe», a. XI, n. 18, pp. 285-328.
- (2003), *Il problema storiografico delle fonti orali e il ruolo dell'intervistatore*, in «Archivi per la storia», a. XVI, n. 1, [numero monografico dedicato al Corso di formazione organizzato dalla ANAI, Roma 12-15 novembre 2001, dedicato al tema: *Le fonti orali come fonti per la storia del XX secolo. Raccolta, descrizione, conservazione e uso*], pp. 23-34.
- Contini, G. e Lussana, C. (2003), *La forma e le cose. Mestiere e impresa nella costruzione degli stampi*, Milano, Tecniche Nuove.
- Contini, G. e Martini, A. (1993), *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, Nis.
- Courtney, C. e Thompson, P. (1999), *City Lives. The Changing Voices of British Finance*, London, Methuen.
- Covino R. (a cura di) (2000), *Fonti orali e storia d'impresa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Czarniawska, B. (1999), *Writing Management. Organization Theory as a Literary Genre*, NewYork-Oxford.
- (2000), *Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale*, Milano, Edizioni di Comunità.
- de Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di Alberto Abruzzese, Roma, Edizioni Lavoro.
- De Matteo, L. (1999), «*La tolleranza della violazione*». *Agenti cambio e mediazione di borsa a Napoli tra età borbonica e anni postunitari*, in Guenzi. A. et al (a cura di)., *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Angeli, pp. 460-489.
- Descamps, F. (1991), *Les archives orales du Comité pour l'histoire économique et financière ou la fabrication d'une source*, in «Études et Documents. Histoire économique et financière de la France», vol. III, pp. 511-538.
- (2001), *L'historien, l'archiviste et magnétophone. De la constitution de la source orale à son exploitation*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière.
  - (2002) *Des Témoignages oraux aux archives orales*, Séminaire EHES, Paris 12 mai 2002, dattiloscritto.

- de Longuemar, P. (1998), *La constitution de sources orales au sein d'un service d'archive historique: l'expérience de Paribas*, in «Entreprises et Histoire», n. 20, pp. 133-142.
- Id., (2001), *Incorporating Oral Sources within an Archives Department: the Paribas Experience*, in «Financial History Review», vol. 8, part I, pp. 85-95.
- de Tourtier-Bonazzi, C. (1990), *Les archives orales: quelque réflexions sur leur genèse*, in «Gazette des archives», n. 115, pp. 246-251.
- Donaldson, D. (2003), *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo*, Milano, Cortina (ed. orig. 2001).
- Dunaway, D.K. e Baum, K (a cura di) (1996<sup>2</sup>), *Oral History. An interdisciplinary Anthology*, Walnut Creek, Altamira Press.
- Elgey, G. (2002), *Les «archives orales»*, in Aa.Vv., *Les Français et leurs archives. Actes du colloque au Conseil économique et social, Paris - 5 novembre 2001*, Paris, Fayard, pp.82-86.
- Eugeni, R. e Satta, N. (a cura di) (2004), *La lingua del tumulto. Un'archeologia dei saperi di borsa*, Milano, Libri Schewiller.
- Ehrenberg, I. (1999), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, prefazione di Eugenio Borgna, Torino, Einaudi (ed. orig. 1998).
- Fara, P. e Patterson, K (a cura di) (1998), *Memory*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Ferro, M. (1985), *L'histoire sous surveillance*, Paris, Calmann-Lévy.
- Foot, J. (2002), *Pero: città di immigrazione (1950-1970)*, Comune di Pero, 2002
- Frisch, M. (1990), *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Suny Press.
- Galasso, G. (2000), *Nient'atro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, il Mulino.
- Gallino, L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.
- Garruccio, R. (2003a), *Imprese e imprenditori della moda nel novecento*, in P. Volonté, *La creatività diffusa. Culture e mestieri della moda oggi*, Milano, Angeli, pp. 75-114.
- (2003b), *Storie di vita nella costruzione dell'identità d'impresa*, in «Itinerari d'impresa. Management, diritto, formazione», n. 1, pp. 117-124.
  - (2005), (a cura di), *Le Grida. Memoria, epica e narrazione della Borsa di Milano (1945-1995)*, con la collaborazione di A. Greco, S. Roncaglia, A. Strambio de Castillia, S. Zanisi, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Garruccio, R. e Maifreda, G. (2004), *Giannino Bassetti. L'imprenditore raccontato*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Giani Gallino, T. (2004), *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del sé*, Milano, Cortina.
- Giannetti, R. (1999), *World of Possibilities. Una discussione*, in «Imprese e storia», a. X, n. 20, 1999, pp. 319-325.
- Goody, J. (2000), *Il potere della tradizione scritta*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. orig. 2000).
- Grele, R. (1991<sup>2</sup>), *Envelopes of Sound. The Art of Oral History*, New York, Praeger.
- (1989), *Foreword*, in McMahan, E.M., *Elite Oral History Discourse. A Study of Cooperation*, Tuscaloosa, University of Alabama Press.
- Halbawchs, M. (1996<sup>2</sup>), *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski con una postfazione di Luisa Passerini, Milano, Unicopli (ed. orig. 1950).
- (1997), *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipemedium (ed. orig. 1925)
- Hertz, E. (1998), *The Trading Crowd. An Ethnography of Shanghai Stock Market*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Iannotta, D. (1993), *L'alterità nel cuore dello stesso*, introduzione a P. Ricoeur (2001).
- Koselleck, R. (1986), *Futuro passato. Per una semantica*, Genova, Il Melangolo (ed. orig.)
- Kauffmann, J-C. (1996), *L'entretien compréhensif*, Paris, Nathan.

- Jedlowski, P. (2001), *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. XVII, n. 3, pp. 373-392.
- Jenkins, K. (a cura di) 1997, *The Post-Modern History Reader*, London, Routledge.
- Jones, G. (1998), *Company History and Business History*, in the 1990s, paper delivered at Erhuervsarkivets 50<sup>th</sup> Anniversary Conference, Aarhus, Denmark, 23-24 febbraio 1998.
- Joutard, P. (1986), *Voci che vengono dal passato*, Torino, Loescher, (ed. orig. 1983)
- Lejeune, P. (1986), *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino (ed. orig. 1975).
- Le Goff, J (1999), *Le temps du monde: Braudel revisité*, in Académie Universelle des Cultures, (1999), pp. 246-250.
- (1977), *Memoria*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1068-1109.
- Levi, P. (1995), *Le devoir de mémoire*, intervista con Anna Bravo e Federico Careja, Paris, Mille et une Nuit.
- Magatti, M. e Giaccardi, C. (2001), *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Madera, R. (2003), *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Milano, Bruno Mondadori.
- Melis, F. (1985), *Sulle fonti della storia economica*, Appunti raccolti dalle lezioni del professor Federico Melis a cura di Bruno Dini, Milano, Cisalpino Goliardica.
- Mulè, A. (2003), *Le fonti orali in archivio. Un approccio archivistico alle fonti orali*, in «Archivi per la storia», a. XVI, n. 1, [numero monografico dedicato al Corso di formazione organizzato dalla ANAI, Roma 12-15 novembre 2001, dedicato al tema: *Le fonti orali come fonti per la storia del XX secolo. Raccolta, descrizione, conservazione e uso*], pp. 111-129.
- Mazzoni, G. (2003), *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Bologna, il Mulino.
- Melucci, A. (a cura di) (1999), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, il Mulino.
- (2000), *Costruzione di sé, narrazione e riconoscimento*, in D. Della Porta *et al.* (a cura di), *Identità, riconoscimento e scambio*, Roma-Bari, Laterza.
- Moldoveanu M.C. e Noria, N. (2002), *Master Passions. Emotion, Narrative and the Development of Culture*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Montesperelli, P. (2003), *Sociologia della memoria*, Roma-Bari, Laterza.
- (1998), *L'intervista ermeneutica*, Milano, Angeli.
- Negri, M. (2003), *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Soneria Mannelli, Rubbettino.
- Niles, J.D. (1999), *Homo Narrans. The Poetics and Anthropology of Oral Literature*, Philadelphia, Philadelphia University Press.
- Ong, W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Oral History Association, (1992), *Oral History: Evaluation Guidelines*, OHA Pamphlet n. 3.
- Oral History Research Office, (1992), *Oral History at Columbia, American Craftspeople Project and Interviews 1987-1992*, OHRO-Columbia University.
- Papagno, C. (2003), *Come funziona la memoria*, Roma-Bari, Laterza,
- Passerini, L. (1988), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1989), *Memoria, autobiografia e oralità: il problema della presentazione delle interviste dal punto di vista storiografico*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. XXI, n. 3, pp. 411-414.
  - (1992), *Memory and Totalitarianism*, Oxford, Oxford University Press.
- Pedrocco, G. (2000), «Bresciani». *Dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-200)*, Milano, JacaBook,
- Perks, R. e Thompson, A. (1998), *The Oral History Reader*, London, Routledge.



- Pethes, N. Ruchatz, J. (a cura di), (2002), *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Piccardo, C. e Benozzo, A. (1996), *Etnografia organizzativa. Una proposta di metodo per l'analisi delle organizzazioni come culture*, Milano, Cortina.
- Polany, M. (1990), *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, a cura di E. Rivero, Milano, Rusconi, (ed. orig. 1962).
- Propp, V. (1988), *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1928).
- Portelli, A. (2003), *La forma dialogica e narrativa delle fonti orali*, in «Archivi per la storia», a. XVI, n. 1, [numero monografico dedicato al Corso di formazione organizzato dalla ANAI, Roma 12-15 novembre 2001, dedicato al tema: *Le fonti orali come fonti per la storia del XX secolo. Raccolta, descrizione, conservazione e uso*], pp. 35-48.
- (1997), *The Battle of Valle Giulia. Oral History and the Art of Dialogue*, New York, SUNY Press.
  - (1991), *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, New York, SUNY Press.
  - (1985), *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi.
- Pulcini, E. (2003), *Il potere di unire. Femminile desiderio*, cura, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ramachandran, V. S. (2000), *Memory and the Brain: New Lessons from Old Syndromes*, in Schacher, D.L. e Scarry, E. (a cura di) (2001), pp. 87-114.
- Raleigh Yow, V. (1994), *Recording Oral History. A practical Guide for Social Scientists*, London-New York, Sage.
- Ricoeur, P. (2003), *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, (ed. orig. 2000).
- (2002<sup>3</sup>), *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book (ed. orig. 1990).
  - (1999), *Définition de la mémoire d'un point de vue philosophique*, in Académie Universelle des Cultures (1999), pp. 28-35
  - (1986-1988), *Tempo e racconto*, 3 voll., Milano, JacaBook.
- Ritchie, D.A. (1995), *Doing Oral History*, New York, Twayne Publishers.
- Rorty, R. (1986), *Conseguenze del pragmatismo*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1982).
- Rose, S.P.R. (1998), *How Brains Make Memories*, in Fara, P. e Patterson, K (a cura di) (1998), pp. 134-161.
- Rossi, (2001), *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, il Mulino.
- Ruju, S. (2003), *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli: sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003.
- Ryant, C. (1988), *Oral History and Business History*, in «Journal of American History», vol. 75, September, 1988, pp. 560-566.
- Sabel, C. e Zeitlin, J. (1997), *A World of Possibilities. Flexibility and Mass Production in Western Industrialization*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Sapelli, G. (1989), *Per una cultura dell'impresa. Strategia e sapere del management moderno*, Milano, Angeli.
- Schachter, D.L. (2001), *Alla ricerca della memoria*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1996)
- (2002), *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, Milano, Mondadori (ed. orig. 2001).
- Schacher, D.L. e Scarry, E. (a cura di) (2001), *Memory, Brain and Beliefs*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Sclavi, M. (2000), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Le Vespe.
- Sejnowski, T. (1998), *Memory and Neural Networks*, in Fara, P. e Patterson, K (a cura di) (1998), pp. 162-180.
- Seldon, A. e Pappworth, J. (1983), *By Word of Mouth. Élite Oral History*, London, Methuen.

- Silverman, D. (1993), *Interpreting Qualitative Data: Methods for Analysing Talk, Text and Interaction*, London, Sage.
- Solms, M. e Turnbull, O. (2004), *Il cervello e il mondo interno. Introduzione alle neuroscienze dell'esperienza soggettiva*, Milano, Cortina (ed. orig. 2002/2002)
- Stone, L. (1991), *History and PostModernism*, in «Past and Present», may, ora in Jenkins, K. (1997), pp. 242-243.
- Terr, T. (1994), *Il pozzo della memoria. Storie di ricordi perduti e ritrovati*, Milano, Garzanti, (ed. orig. 1994).
- Thomas, R.J.(1993), *Interviewing Important People in Big Companies*, in «Journal of Ethnographic Research», vol. 22, n. 1, [Special Issue: *Fieldwork in Élite Setting*], pp. 80-96.
- Thompson, P. (1988<sup>2</sup>), *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford-NewYork, Oxford University Press.
- Thuiller, G. Caritey, J. (1988), Archives et mémoire de la nation: pour une politique des archives orales, in «La revue administrative», novembre-décembre., pp. 563-567.
- Todorov, T. (1996), *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium (ed. orig. 1995)
- Toninelli, P.A. (1999a), World of Possibilities. *Una discussione*, in «Imprese e storia», a. X, n. 20, 1999, pp. 325-331.
- (1999b), *Fra 'stile analitico' e 'stile continentale'. La storia economica alla ricerca di uno statuto metodologico*, in «Rivista di storia economica», a. XV, n. 1, 1999, pp. 53-86.
- Topolski, J. (a cura di) (1994), *Historiography between Modernism and PostModernism. Contributions to the Methodology of the Historical Research*, Amsterdam-Atlanta, 1994.
- (1997), *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Treves, A. (1998), *Come funziona la memoria*, Milano, Bruno Mondadori.
- Tulving, E. (1972), *Episodic and Semantic Memory*, in E. Tulving, e W. Donaldson (a cura di), *Organization of Memory*, NewYork, Academic Press, pp. 382-404.
- (a cura di) (1994), *Memory Systems 1994*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Varchetta, G. (1991), *Ascoltando Primo Levi. Organizzazione, narrazione, etica*, Milano, Guerini.
- White, N. (2000), *Reconstructing Italian Fashion. America and the Development of Italian Industry*, Oxford, Berg.
- Wieviorka, A. (1998), *L'era del testimone*, Milano, Cortina (ed. orig. 1998).
- Zeno-Zencovich, V. (2003), *Le problematiche giuridiche collegate alle fonti orali*, in «Archivi per la storia», a. XVI, n. 1, [numero monografico dedicato al Corso di formazione organizzato dalla ANAI, Roma 12-15 novembre 2001, dedicato al tema: *Le fonti orali come fonti per la storia del XX secolo. Raccolta, descrizione, conservazione e uso*], pp. 149-152.
- Zumthor, P. (1984), *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1983).